



Maria Messina

Il guinzaglio



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il guinzaglio
AUTORE: Messina, Maria
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il guinzaglio / Maria Messina. -
Palermo : Sellerio, \1996. - 145 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 agosto 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

«Stelle cadenti».....	6
Miss Eliza.....	15
La storia di Burgio.....	25
Gente che passa.....	36
Incontro.....	45
Una giornata di sole.....	53
La bimba.....	61
Il miracolo di don Luciano Zimmardo.....	73
Il guinzaglio.....	85
L'avventura.....	94
La Mèrica.....	103
Don Lillo.....	114
Solo-Pane.....	125
Lunarò, pittore.....	135
Indice.....	149

Maria Messina

Il guinzaglio

«Stelle cadenti»

La storia di rapine che si andava svolgendo sul telaio interessava tutta la platea; ma gli «intellettuali» erano venuti, come le altre sere, per sentire Marullo – o meglio il maestro Marullo – che suonava all'«Edison» per l'ultima volta. Anche dalle poltrone certuni battevano le mani, col ritorno della luce e del silenzio, mentre i ragazzi applaudivano le figure della pellicola: e gli applausi smorzati dai guanti si staccavano dagli ardenti applausi delle palme nude.

Parevano dire tutti, a scroscio:

— Fai male, fai male, a lasciarci...

Così gli aveva detto Grillini, il direttore dell'«Edison»; e stringendogli la mano, per l'ultima volta, lì nel corridoio, aveva ripetuto, con la sua aria d'autorità:

— ...ero pronto a crescere lo stipendio, se...

Calogero Marullo aveva crollato il capo, sdegnosamente:

— Lei sa che non si tratta di questo!

— Capisco... Quasi un senso di superbia... Capisco...

— aveva borbottato Grillini, allontanandosi.

Superbia? Forse lasciava per superbia quel posticino davanti al pianoforte, che aveva dato due anni di pane a lui e ad Anna Rosa? E la dignità?

Grillini non voleva dunque capire che le cose erano proprio cambiate?

Quando Calogero era capitato nella piccola città di provincia, assieme ad Anna Rosa – con la speranza che un amico, impiegato in un cinematografo, l’avesse aiutato a buscarsi da campare – si era offerto al direttore dell’«Ideal» e al direttore del «Grandioso-Film». Anche il direttore dell’«Edison» – l’ultimo dei tre cinematografi – si era fatto pregare e ripregare.

— Marullo si contenta di poco — aveva insistito l’amico. — La lascerà contento.

L’«Edison» si apriva solo la domenica, per sgomitolare vecchie e scolorite pellicole davanti a un pubblico scarso: ma come lui sedette al pianoforte, le cose cominciarono a cambiare.

Qualche signora che si intendeva molto di musica, tornò; le poltrone si riempirono; nei salotti parlarono dell’«Edison».

Certo, lui doveva pane e fama al cinematografo, ma il cinematografo doveva a lui la fortuna.

Il debito era pagato.

Il locale riattato, aperto ogni sera, diventò il ritrovo preferito delle signore e dei giovanotti per bene che non avevano altro svago dopo la passeggiata nel Corso o nei monotoni viali dei Giardini.

L'«Ideal» e il «Grandioso-Film» avevano un bell'annunziare a grandi lettere colorate: «SENSAZIONALE AVVENIMENTO D'ARTE!». Il pubblico «elegante» era chiamato da un piccolo avviso messo in fondo ai cartelloni dell'«Edison»: «DIRIGERÀ L'ORCHESTRA IL MAESTRO MARULLO».

Lo stipendio fu aumentato: Anna Rosa – che non poteva uscire di casa, tanto era sprovveduta! – si fece qualche abito nuovo, e la stanzetta al quarto piano ebbe un pianoforte a nolo perché Calogero potesse suonare, quando volesse.

Il Paradiso in terra! diceva Anna Rosa.

Calogero faceva grandi giuramenti alla sua compagna, le portava ogni notte i cialdoni con la panna e suonava per lei sola la *Serenata di Pierrot*.

Improvvisamente diventò taciturno, pigro e sgarbato.

Anna Rosa, ingelosita, gli mandò dietro un ragazzo del secondo piano, per sapere dove andasse quando usciva troppo presto, e frugò nelle carte, ma non poté saper niente: chi aveva cambiato Calogero era nascosto dentro i tasti del pianoforte.

A furia di sentirsi applaudire, di esser chiamato Maestro, nel suo petto cominciò a crescere, come una smania, un desiderio nuovo.

Finalmente annunziò:

— Rosanna! Io sto componendo un'opera!

La chiamava Rosanna, ché Anna Rosa gli pareva nome plebeo.

Poi le disse:

— La mia opera supererà i *Pagliacci* e la *Cavalleria Rusticana*.

— Non te lo mettere in mente!

— Perché?

— Perché... quelli sono... capolavori.

— Creati da uomini come me!

Anna Rosa sorrise senza rispondere. E lui si allontanò stizzito.

Ma guardandosi nello specchio, s'accorse che somigliava molto a Mascagni e si rasserenò.

Non suonava più a casa, «roba degli altri». Ore ed ore a tu per tu con la musica che si mostrava e fuggiva, che gli sguisciava dalle dita, inafferrabile e capricciosa.

— Rosanna, non mi chiamare. Sono al terzo atto che spiega tutto.

Continuava a parlarle della sua opera, perché non sapeva farne a meno, e perché voleva farsi vedere nella sua grandezza.

Si era anche degnato di leggerle il libretto.

— È bellissimo — aveva osservato Anna Rosa, — perché non è inventato.

— Come non è inventato?

— È la nostra storia.

— Fino al terzo atto. Al terzo atto Luminosa muore.

— Bel coraggio farla morire!

— E allora la faccio vivere. Meglio: le metto attorno una nidiata di figli!

— Perché no?

— Perché io faccio male a crederti capace di capire che cosa sia l'arte! Vai a fare la calza più tosto!

Nascevano bronci e litigi che duravano poco, perché Anna Rosa aveva un piccolo cuore di colomba – senza fiele.

— Cambiale il nome — proponeva.

— Luminosa! Non senti com'è armonioso?

— Sarà... Hai trovato il titolo dell'opera?

— Sì. *Stelle cadenti*.

— *Le stelle cadenti*, allora!

— No. *Stelle cadenti*.

E Calogero si allontanava seccato, pentito di averle fatto credere che Luminosa le somigliasse.

Gli era venuta davanti, piccola, bruna, con occhi ridenti, e grandi cerchi d'oro alle orecchie – come Anna Rosa –, ma lui, lui solo, le aveva dato un'anima complicata – che Anna Rosa non possedeva.

Gli assidui seppero, e, quando lui si dirigeva al suo posto, lo salutavano battendo le mani. Un saluto che gli faceva girare il capo.

Nel «Giornale Letterario» uscì un «profilo» del maestro Marullo, «Autore di *Stelle cadenti*», col ritratto: che non somigliava, tanto i capelli erano arruffati e la fronte corrugata.

«La nostra città non sarà la tomba di un fiorentino ingegno», scrisse un cronista.

Amici e ammiratori formarono un comitato; misero in mezzo l'impresario del teatro cittadino che voleva inaugurare la «stagione autunnale» con grandi novità.

Più novità del battesimo di un'opera?

Calogero aspettò, senza pazienza.

Gli pareva di avere la febbre, e andava su e giù per la stanza mentre Anna Rosa sfaccendava.

Aspettava, esasperato, di non sentire più il fruscio della scopa, l'acciottolio dei piatti, lo sciacquìo dell'acqua. Ma Anna Rosa trovava sempre da fare; era una pulita accorta massaia, Anna Rosa, nata per accudire una casa comoda, una numerosa famiglia...

Stelle cadenti fu accettato. E allora Calogero trovò il coraggio di abbandonare il cinematografo.

Continuare a suonare all'«Edison» mentre a teatro provavano la sua opera?

Così avesse potuto e saputo lasciare Anna Rosa! La sua piccola compagna l'approvò:

— È giusto. Qualche risparmio c'è. Io non spendo niente. Poi sarai ricco! Solo — aggiunse dolcemente, con ardore, — tu non dovresti passare tutto il tuo tempo a teatro... Tu non sei più lo stesso.

«*Stelle cadenti* del maestro Marullo»...

Le grandi lettere si allungavano ai suoi occhi come lingue di fuoco che lambissero i muri e il marciapiede. Anna Rosa aveva voluto accompagnarlo, sebbene fosse mal vestita.

Per non farsi notare, Calogero la lasciò in platea — mentre non era ancora entrato alcuno — tornando a raccomandarle di non aprire bocca.

Il sipario si abbassò sul freddo silenzio della sala. Il critico – venuto dalla capitale – mostrava ai vicini un volto impassibile.

Poi si levò un sussurrio in platea, un fischio dal loggione.

— Zitti! — ammonì qualcuno, dalle poltrone.

— Oh! — avrebbe mormorato Calogero nascosto. — C'è il secondo atto! Così bello, così melodioso!

Il critico sorrise, e subito il suo volto senza barba tornò impassibile.

Nel loggione canticchiavano:

— «Io vi saluto, o mamma!».

— Silenzio!

— Zitti!

Calogero si strinse le tempie fra le palme, quasi per soffocare la sua voglia di gridare qualche cosa alla folla, padrona, ora mai, del suo lavoro.

— ...C'è il terzo atto, il più bello!

Nel loggione canticchiarono, secondo la musica:

— «Ridi, pagliaccio!...». E poi:

— «La luna, o mia bambina...».

Molti guardavano in su, ridendo.

Gli attori s'impappinavano, sopraffatti.

...

Calogero sentì una mano sulla spalla. Si voltò di scatto.

— Come sei venuta?

— Ti ho cercato. Ma non è questo che importa. Andiamo.

— Resta il terzo atto!

Anna Rosa crollò il capo.

— Andiamo. È inutile. Dicono tutti la stessa cosa. Io ho sentito.

— Non hanno capito!

— Certo. Non hanno capito. Ma andiamo.

Uscirono dalla porta segreta e Calogero vide, nella piazza, che molta gente aveva lasciato il teatro. A casa ripeté:

— Non hanno capito!

Subito gridò, duramente:

— Insomma, che dicevano?

Anna Rosa rispose, piegando sul letto il mantello di falso velluto:

— Malignità.

— Dimmi che cosa hai sentito!

Aveva la faccia cattiva, come sul ritratto, e Anna Rosa cominciò a piangere:

— Non essere così... Non mi sembri più tu. Ebbene, dicono che hai ripetuto... con parole tue... Solo le parole, dicono... la musica... A furia di suonare ogni sera...

C'era gente per le scale: una famiglia di vicini che tornava dal teatro. Anna Rosa trattenne un singhiozzo: si udì la fresca voce di un ragazzo, nel pianerottolo:

— «Ma bello come lui ce n'è uno solo».

Allora Calogero si afferrò il capo tra le mani e così rimase un pezzo, curvo e accasciato.

Infine si alzò e meccanicamente cominciò a radunare le carte sparpagliate sul pianoforte; poi cercò la valigia, che Anna Rosa aveva riposta, tutta foderata di giornali.

Anna Rosa faceva grandi sforzi per non piangere troppo forte. Il suo bruno volto spaurito, tra i grandi cerchi d'oro, avrebbe fatto pena a Calogero.

Ma egli le voltava le spalle e taceva ostinatamente, non volendo essere compassionato.

E il suo silenzio faceva paura ad Anna Rosa che si domandava, tremando, se non fosse rimasta anch'essa indietro e lontana nel ricordo della illusione di lui, come Luminosa...

Ma come Calogero si voltò – mostrando nella luce le palpebre arrossate – per dirle qualche cosa, senza durezza, tutta la paura fuggì: ché, a chetare la sua semplice anima, bastava un piccolo segno d'amore.

In silenzio aiutò a spogliare la povera stanza delle cose che l'avevano abbellita, mentre Calogero ripeteva:

— ...è vero che non importa se a Milano c'è la nebbia?

Le parlava con tono di voce insolitamente umile e sommesso che valeva, per lui, un chiederle perdono...

Miss Eliza

La baronessa si incipriò la faccia perché non si vedesse che aveva pianto, e si rimise ad aspettare.

Veniva davvero.

Da quando il marito si era risoluto, col suo tono che non ammetteva troppe repliche, la baronessa aveva perduto la pace. Più volte, dopo che lui era tornato da Firenze tutto soddisfatto, gli aveva domandato:

— Com'è?

— Così.

— Vecchia?

— Non vecchia. Così.

Un «così» che non prometteva niente di buono, facendo immaginare una antipatica arcigna straniera.

— Pure — ripeteva fra sé e sé la baronessa aspettando, — Marina dovrà essere affidata a lei, giorno e notte. E io non conterò più niente!

— Dimmi! — esclamò, abbracciando più forte Marina, mentre l'ora del distacco si avvicinava. — Tu non dimenticherai la mamma?

— No — promise gravemente la bimba. — Io piangerò e ti starò sempre così vicina.

— Si sente l'automobile del signor barone — annunciò Bettina.

La baronessa diede qualche ordine e andò nel salotto rosso con Marina; poi il salotto le parve troppo lontano e tornò nella sala da pranzo.

Intanto Giovanni spalancava la porta, Antonio si precipitava nella corte, le cameriere si rimpiazzavano dietro le tende, cuoco e sguatterri si affacciavano dalle grate della cucina, tutti eccitati dalla curiosità di vedere subito l'istitutrice che il barone voleva mettersi in casa, all'uso delle grandi città.

La baronessa, sopraffatta dall'emozione, salutò senza vedere; subito aggiunse che la camera, di là, era pronta, e fece per suonare. Ma il barone ordinò che portassero del caffè, perché Miss Eliza era stanca.

Allora la baronessa, guardandola, si accorse che la nuova venuta, pallida per lo strapazzo del lungo viaggio, non era vecchia e non era brutta.

Chiacchierava in buon italiano:

— La piccola? Sì? Marina? Non temere. Sarò la tua amica grande, ecco tutto. So anche giocare. Non ci credi?

Prese il caffè in piedi, senza togliersi il berretto da viaggio, e poi, come se non fosse stanca, rincorse Marina fino in giardino, per dimostrarle che sapeva giocare. Finalmente salì in camera. E all'ora di cena la baronessa rivide una giovinetta rosea e sorridente, con un casco di capelli luminosi. Non le ispirava affatto soggezione. Si mise subito d'accordo sulle abitudini della casa, l'orario delle lezioni, delle passeggiate e dei pasti...

— Quanto ai pasti — osservò la baronessa con grande stupore della Miss, — voglio che lei e Marina vengano a tavola con noi. Non so mangiare senza la piccina...

— Se vi saranno invitati...

— Anche se vi saranno invitati.

Così dicendo la baronessa guardò il marito come per dirgli che, una volta tanto, voleva far valere la sua volontà.

Ma il barone parve non avere udito.

Solo più tardi, mentre tutta la casa dormiva, egli rispose alla moglie:

— Sai bene che io ti contento sempre!

La baronessa, insospettita dell'insolita condiscendenza, domandò:

— Perché dicevi «così» quando volevo sapere se era vecchia e brutta?

— È forse bella?

— Quasi.

— Tu non hai gusto nel giudicare le donne!

— Quando una è bella...

— Bella! — e il barone fece una smorfia di esagerato disprezzo. — La sua bellezza è una sola: che esce ora dall'Istituto. Non ho badato ad altro. È nuova nuova. E questo, credi a me, è un vantaggio enorme.

Allora la baronessa, rassicurata da tanta saggezza, si addormentò pensando con simpatia a Miss Eliza.

Come non avere simpatia per Miss Eliza?

La giovanissima intrusa pareva trascinare tutti, servi e padroni, con un invisibile filo di seta. Tutti erano disposti a soffocarla a furia di attenzioni.

Le cameriere invidiavano Bettina che serviva la Miss; il giardiniere era felice se la Miss ammirava i fiori e si faceva cogliere le rose che sbocciavano in alto; il piccolo Michele rischiava di rompersi le gambe, per le scale, se la Miss lo chiamava per dargli lettere da impostare; e a tavola avveniva che Giovanni offriva la zuppiera alla Miss, perché si servisse la prima, mortificandosi, povero giovane, ogni volta che un impercettibile gesto gli indicava la padrona di casa...

E Marina? Marina adorava la Miss.

E la baronessa, restia a pronunziare l'esotico nome, la chiamava Lisa, Lisuccia, e le faceva un regalo al giorno.

E il barone abbandonava il Circolo, spiegando alla moglie la necessità di studiare il tipo della straniera; e di nascosto, coll'aiuto del vocabolario, si affannava a tradurre le cartoline che giungevano assai spesso, firmate da un certo Tim che le mandava molti kiss. Che struggimento quelle traduzioni! Ma finalmente scoprì che Tim era un fratellino di Eliza, e quasi avrebbe gridato dalla contentezza.

Miss Eliza era sbalordita.

Incitata dagli sfoghi amarissimi delle sue amiche (che chiamavano «padroni» i genitori degli allievi, dopo un mese di noviziato) si aspettava offese, delusioni, scoraggiamenti e solitudine... Si era preparata a lottare con una signora gelosa, con un padrone di casa

insolente, con servi che volessero trattarla da pari a pari...

E invece!

Quando Marina imparò le prime frasi, fu una grandinata di entusiasmo. Persino in cucina si annunciò che la signorina sapeva parlare inglese!

Marina era chiamata in salotto:

— Fai sentire come si dice «buon giorno». E la poesia dell'uccellino! Ripeti la poesia dell'uccellino!

Una meraviglia, a sentirla! E tutti si rallegravano con Miss Eliza, come se l'inglese l'avesse inventato lei!

Quando il barone si persuase a tornare al Circolo, fu assalito dalle canzonature degli amici. Aveva un bel dire che era stato obbligato a studiare il tipo della Miss!

— Anch'io faccio studio di caratteri. Se permetti...

— Non la lasciate uscire? La fate passeggiare sempre in giardino?

— Fatela uscire!

— La trattate come una prigioniera?

— Diventerà anemica, povera Miss!

— Fatela uscire!

Il barone non avrebbe voluto. E non aveva torto.

La prima volta che Miss Eliza andò fuori, con Marina, tutti i giovanotti del Circolo furono presi dalla voglia di «fare due passi». Anche il cavaliere Dara e il barone Palma, due veri mausolei, sentirono il bisogno di «sgranchirsi».

Il barone, irratissimo, sorvegliò a distanza la Miss. Così giovane che poteva montarsi la testa e perdere il posto!

Sicuro, perderlo! Bella figura lasciare una fraschetta accanto a Marina!

Ma la Miss andò tranquillamente per lo stradale assieme alla bimba, insegnando a chiamare in inglese il «limpido cielo» e i «selvatici fiori odorosi».

Un trionfo! Gli ammiratori, dopo avere trotato per mezzo chilometro, tornarono indietro mogi mogi, giurando di non passeggiare mai più.

La zia materna della baronessa (tirchia e diffidente come una contadina) disse che voleva far venire una istitutrice per Ninì, ma temeva di mettersi in casa gente estranea.

— Chi mi assicura che sarò fortunata come te?

La nipote, che la conosceva bene, rispose:

— Se vuole mandare Ninì, qualche volta! Tanto!...

Sottintese: «Tanto non c'è da pagare...».

Ninì (un ragazzotto selvatico e testardo) venne ogni giorno. Miss Eliza l'invitava a scendere in giardino, a sentire le lezioni, a giocare con la palla, ma Ninì, duro duro, a rispondere di no.

— E allora vattene! — gli diceva Marina.

Non voleva andarsene e non voleva imparare.

Ma che ha Miss Eliza? È un po' malinconica, se Marina non c'è e la baronessa non la vede.

Non le vogliono più bene? Altro!

Non hanno per lei tutte le attenzioni di prima? Più di prima.

Pure Miss Eliza è mesta se alcuno non la vede.

A tavola arrossisce, e nasconde il rossore con un sorriso, o con una frase buttata a Marina come un'ancora.

Cerca di continuo delle tavole di salvezza, Miss Eliza. Ma certe volte teme che le forze per aggrapparsi alle tavole non le bastino.

Troppo affetto la circonda. E anche, sì, diciamo sottovoce la parola giusta, troppo amore.

Il barone ha sospirato due volte, facendole dei complimenti. E il fratello del barone che ha trent'anni (ed è ammogliato), viene ogni sera alle sette; le ha confessato che viene per lei.

La confessione ha offeso Miss Eliza, che alle sette insegna musica a Marina con l'inverosimile scusa che le giornate sono corte.

Marina è una piccola ancora di salvezza. Ma certe volte, come oggi, Miss Eliza ha bisogno di esser sola. Le ha dato un compito ed è corsa in giardino.

Si rifugia nel chioschetto di rose, e ascolta il silenzio.

Ma il suo cuore fa troppo rumore, come l'orologio di cristallo della baronessa. Miss Eliza non aveva mai immaginato che il cuore possa battere così forte.

Ode un fruscio. Certo è Marina.

Corre. Si ferma. La cerca, senza chiamare.

Non è Marina. È Nini. Come mai?

— Vieni! — l'incoraggia Miss Eliza.

Il ragazzo si ferma con una bellicosa espressione nel viso paffuto. Che vuole? All'improvviso Miss Eliza sente due braccia intorno al collo, che stringono, e un fresco grappolo di rose sulla bocca.

— No! No! — salta in piedi Miss Eliza, respingendo Ninì. — Spoetizzante fanciullo! — ripete nella sua lingua; e se ne va di corsa.

Di corsa, sicuro. Poi rallenta il passo e si tocca le guance bollenti. Deve essere molto rossa.

È certamente cosa molto stupida turbarsi tanto per lo scherzo grossolano di un ragazzo di quindici anni.

Marina dormiva, di già. Miss Eliza, «stupidamente turbata», non si svestiva ancora.

Sedette a tavolino, all'improvviso, e si afferrò il capo con le due mani.

Bisognava decidersi.

Rimandare a qualche giorno ancora, perché fosse troppo tardi? Bisognava decidersi.

Ci pensava da tanto tempo!

Aggiustò il paralume, perché la luce non svegliasse Marina; cercò un pennino nuovo; strappò lentamente un foglio di carta dal *block* che le aveva regalato Tim.

Perché perdere tempo?

— Il papà di Marina! — ripeté fra sé e sé. — Anche lui. Più degli altri.

Marina, la piccola àncora, non bastava più a salvare il suo povero cuore turbato.

Da qualche settimana Miss Eliza non insegnava niente alla docile allieva.

«Flirt»? Non era «flirt». Era amore.

Tutti troppo simpatici. Ma tutti ammogliati. Il cognato... Il fratello...

E quel benedetto papà di Marina, con la sua aria innocente che ispirava fiducia, non era riuscito a farle accettare una passeggiata nel viale dei cipressi, loro due soli?

Resistiamo finché non siamo deboli e stupide. Ma quando nel chioschetto di rose si era sentita smarrire perché un fanciullo aveva tentato di abbracciarla! Quando nel viale dei cipressi aveva rabbrivito perché un uomo di quarant'anni passeggiava con lei, parlandole di dolci innocenti storie poetiche...

Decidersi.

Scrisse adagio adagio, a malincuore:

— Signora inglese, parlante lingue italiana francese.

Meglio: «Signorina».

E aggiungere: «giovane».

— Chi legge — pensò Miss Eliza, — può figurarsi una vecchia signorina.

E gli italiani amano la giovinezza e la grazia. Sì, l'amano tanto...

Fece uno sforzo per non piangere delle stupide lacrime.

Chi sa chi leggerà queste righe? Chi sa in quale casa andrai a finire, povera Eliza?

Qui le volevano tutti bene.

Una istitutrice che va via perché le vogliono troppo bene! Ecco una cosa che le sue amiche non avrebbero creduto...

Guardò Marina che dormiva e pensò alla baronessa. Come far sapere la sua decisione che doveva sembrare improvvisa e ingiustificabile?

— Che tradimento, cara baronessa! Ma Miss Eliza ti tradisce così per non tradirti in una maniera più volgare e meno perdonabile.

Ricopiò le due righe: «Giovane signorina, ecc., ecc.».

Lasciò asciugare il foglietto che pareva ci avesse passeggiato una mosca con le zampine piene d'inchiostro e scrisse l'indirizzo sulla busta: «Unione di Pubblicità, ecc., ecc.».

Fu per lacerare tutto.

Ma per non discutere più con se stessa chiuse la busta, vi incollò il francobollo e la confuse tra le lettere e le cartoline da impostare.

Poi cominciò a intrecciare i capelli per la notte, sospirando, col cuore che pesava dentro il petto.

La storia di Burgio

Guai se i parenti avessero scoperto che Lucietta faceva all'amore con Mimì Sciuto! Una Rao, sposa di un morto di fame qualunque? Meglio sotterrata!

Per questo Lucietta tremava giorno e notte dalla paura che i fratelli si accorgessero. Ma non tremò per molto tempo. Come i Sciuto seppero che i Rao erano falliti, Lucietta aspettò Mimì nel giardino, ogni sera, inutilmente.

Qualche volta, in quelle seratacce fredde e desolate, Lucietta vedendo strisciare qualcuno sul muro (un'ombra lenta lenta) fuggiva a nascondersi, temendo di essere spiata. Le rimase la curiosità di sapere chi fosse passato davanti al cancello, di sera. Se l'avesse saputo avrebbe pianto dalla rabbia.

Era Nicola Burgio.

Nicola Burgio era stato sempre in campagna, e in paese era venuto di rado, per le feste grandi. I fratelli, il padre, i parenti tutti, credevano che fosse mezzo scemo perché non sapeva aprire la bocca senza impappinarsi e non badava neanche ai propri interessi. Non pareva uscito dalla razza dei Burgio, nominati per l'intelligenza e per l'iniziativa che avevano. Era anche brutto: con le

gambe ad arco e pochi fili di barba ricciuta, sotto il mento, che facevano pensare alle capre.

Quando i Burgio arricchirono (case in paese, casini in campagna, il feudo dei Rao comprato in contanti) vollero far venire Nicola in paese perché imparasse a muoversi, a parlare, a smettere, insomma, quell'aria da zappaterra.

Nicola venne a malincuore; vestì di panno, si mise il cappello e la cravatta, ma restò sempre lo stesso, taciturno e pesante. Se poteva andare per le strade di campagna, era beato: indugiava a contemplare la terra fresca; o esaminava i tronchi dei peschi, i germogli delle viti; o contava le capre che pascevano liberamente.

I Burgio non acquistarono amici: i signori li disprezzavano e loro disprezzavano i loro pari. Perciò Nicola (rimasto più solo di prima che almeno aveva attorno le piante e gli animali che lo conoscevano), non poté imparare a stare in società.

Una domenica, alla messa cantata, vide donna Lucietta Rao e gli parve che qualche giovane santa fosse scesa da una nicchia, senza palma, per inginocchiarsi in mezzo alle fedeli. Si meravigliò di essere campato in pace fin allora senza vederla. Cercò tutte le occasioni per incontrarla. E si contentava di guardarla un momento, di riempirsi gli occhi della sua persona; ma le lacrime gli salivano alla gola, se pensava che non avrebbe avuto mai il coraggio di salutarla.

I fratelli capirono subito di chi fosse innamorato Nicola e – così pieni d'audacia e d'iniziativa com'erano

– esaminarono la cosa a modo loro. Sposare una Rao significava ignorare la famiglia.

Ma Nicola avrebbe guardato donna Lucietta da lontano, sino alla morte, come si guarda una stella. Si sfatarono a persuaderlo, a imbeccarlo, dalla mattina alla sera. E finalmente Nicola mise piede in casa di donna Giuseppa, zia materna di Lucietta.

— Che volete, Burgio? — gli domandò affabilmente donna Giuseppa, che lo conosceva per via del feudo venduto.

— Signora donna Giuseppa, mi dica lei se conosce donna Lucietta.

— Come volete che non la conosca?

— È bella, no?

— Non c'è male.

— Buona, no?

— Buonissima. Ma ora spiegatevi.

— Lei mi capisce.

— Non vi capisco.

Burgio la fissò, con gli occhi mansueti ravvivati dal desiderio.

— Io le dico... la vorrei io.

— Voi?

— Non si alzi. Non si offenda! I Burgio siamo gente onorata. Glielo dica.

— Io?

— Sissignora. Mi faccia questa carità. La carità non è solo di pane.

— Ma sciagurato! Se azzardo mezza parola...

— Una parente può azzardare. E poi — aggiunse Nicola, smarrito, ricordandosi di certe frasi più convincenti che gli erano state suggerite —...la signorina è bella, ma non è ricca; è buona, ma non è ricca...

Se ne andò senza finire; e se i servi di donna Giuseppa l'avessero bastonato, lui avrebbe detto: — bravi! —, perché gli pareva di essere andato a fare un ricatto.

In casa Rao fu uno scompiglio. Lì per lì ognuno s'indignava della proposta di un villano rifatto, e gli uomini bestemmiavano e la madre piangeva; ma poi finivano tutti col riconoscere che le ricchezze dei Burgio non meritavano un rifiuto.

Quando chiamarono Lucietta e le dissero che Nicola Burgio la voleva in moglie, Lucietta svenne. La fecero rinvenire a furia di gridarle che era pazza.

— Il feudo l'hanno i Burgio e tu ci puoi tornare. La casa del Ponte è venduta e i Burgio la possono ricomprare.

Lucietta, che il cuore le pareva di averlo regalato a Mimì come un ciondolo, si turava le orecchie per non sentire.

— Sono pazza e voglio farmi monaca.

Non diceva altro.

Allora i parenti pensarono che una ragazza non si poteva ostinare così senza un motivo nascosto, e la tormentarono per sapere. La chiusero in una stanza, a pane e acqua, senza volerle dare un pettine perché si

pettinasse, o un lavoro tra le mani. Alla fine Lucietta, stanca, avvilita, sicura che nessuno avrebbe avuto pietà di lei, rispose che accettava.

Fu così che Nicola Burgio, con grande soddisfazione dei fratelli, entrò in casa Rao.

La prima volta che sedette a fianco della fidanzata, la chiamò «signorina»; si confuse, arrossì, e da allora in poi evitò sempre di chiamarla per non doverle dire Lucietta.

I Rao, nei pochi mesi del fidanzamento, sorvegliarono la ragazza, perché non si permettesse di romperla, come minacciava ogni sera.

— Non lo voglio! — ripeteva.

Anche la vigilia delle nozze, dopo avere scritto a Mimí, Lucietta pianse sulla spalla di donna Giuseppa, ripetendo:

— Non lo voglio!

— Vedrai che è un galantuomo.

— Non lo voglio. Almeno fate che dorma sola!

— Dormirai sola.

— Me lo giuri!

Burgio era di là e donna Giuseppa andò a riferirgli la volontà di Lucietta: si aspettava che il fidanzato si fosse messo a ridere.

Ma Burgio non rise.

— Sissignora — rispose.

— È un capriccio — si scusò donna Giuseppa. — Vedrete che passerà.

— Sissignora.

E la sposa trovò una cameretta col suo lettino da ragazza, nella casa nuova.

— Vedi che è galantuomo — fece la zia.

Lucietta dormì sola e la mattina andò a prendere il latte e caffè, nella sala da pranzo, un po' turbata. Ma si rassicurò. Burgio, che l'aspettava, pallido e umile, quasi triste, le domandò solo: — Come state? — e non aprì bocca per tutto il giorno.

I Rao erano contenti del ricco matrimonio, e i Burgio erano felici d'essersi imparentati coi Rao. Lui, Nicola, restava amareggiato come quando aveva parlato a donna Giuseppa. Adorava la sposa ed evitava di farsi vedere per non darle noia. I Burgio ridevano, osservando che non ci voleva lui per Lucietta.

— Un altro avrebbe fiaccato quella superbiola che la fa stare diritta come una spiga vuota.

No, non ci voleva lui, Nicola lo capiva. Ma capiva che la moglie non aveva torto di disprezzarlo.

Perché l'aveva voluta? E adesso che fare? Con la forza? Era lui il padrone, oramai! Ma con la forza, no. Lei l'avrebbe disprezzato di più. E che soddisfazione c'era a rubarle anche un bacio?

Pensava a lungo cose che prima (quando viveva in campagna e gli bastava mangiare se aveva fame e dormire se aveva sonno), non gli erano mai passate per il capo.

Lucietta, a vederlo sempre più umile e sottomesso, finì col non avere più paura di lui, e a tavola cercò tutte le occasioni per stuzzicarlo.

— Che facevate, Burgio, in campagna? — gli domandava con una risatella beffarda.

— Niente.

— Guardavate le capre?

— No.

— Bei tempi, eh?

— Belli — rispondeva convinto, con un'aria tonta che incitava Lucietta a farlo sdegnare, almeno una volta. Ma Burgio non si sdegnava, ché pensava continuamente alla sciocchezza fatta sposando una signora che non gli poteva voler bene.

Certo: non gli voleva bene; non lo avrebbe mai chiamato per nome; non gli avrebbe mai parlato senza quella risatella... Pure sperava.

Aveva, certe volte, una prepotente voglia di trascinarla, di là, nella propria camera, di vincerla, così delicata che non poteva avere la forza di sfuggirgli. Ma si mordeva le labbra e si strappava i fili della barbetta caprigna per farsi male e scacciare la tentazione.

Con la forza no. Lui la voleva in un altro modo. E sperava.

Ora Lucietta si seccava anche a vedere la sua vittima.

— Si ammalerà — pensava con collera — e diranno che la colpa è mia!

La sua collera si accrebbe, quando seppe che Mimi Sciuto sposava.

— Chi è la sposa? Dove abita? — domandò alla serva. — È ricca? È bella?

Quella sera andò a cena con un bisogno di piangere e di gridare che non sapeva più vincere. Ma la vista di Burgio, che mangiucchiava guardando il piatto, le fece tornare la risatella cattiva sulle labbra smorte.

— Burgio! — esclamò. — Sarei curiosa di sapere se vi siete innamorato mai per davvero.

Burgio la guardò senza parlare. E il suo silenzio eccitò Lucietta a punzecchiarlo:

— L'asino cerca il fieno, e il cardellino l'erba cardellina, ma voi perché avete cercato di me?

— Se avessi saputo che dovevo fare di me e di voi due infelici... — mormorò lui alzandosi.

La sua voce fu per Lucietta come uno spruzzo d'acqua fredda sul viso. Seguì il marito sul terrazzo.

— Certo — ripeté con insolita gentilezza — siamo due infelici.

La luna spuntò da un gruppo di case illuminando il volto di Burgio; e Lucietta si avvide che gli occhi, affondati nel volto smagrito, avevano una luce di passione più bella di quella che era passata negli occhi di Mimì.

Mimì l'aveva abbandonata, i parenti non le volevano bene. Era sola. Pianse in silenzio e Burgio la guardò piangere mordendosi le labbra.

— Mi perdonate, Burgio?

— Di che? — fece Burgio trasalendo.

— Di quanto vi ho fatto patire.

— Dovete perdonarmi voi, piuttosto — disse Burgio semplicemente.

Lucietta pensò di nuovo a chi l'aveva abbandonata e a chi non le voleva bene. Era sola. Forse Burgio soltanto l'amava, con rispetto e con delicatezza; forse lui soltanto, che aveva sofferto in silenzio, poteva capirla. Nell'ora di sincerità egli le apparve più indulgente del padre, più generoso dei fratelli.

Gli si avvicinò, decisa a sfogare e a confessare; e Burgio, a sentirsela così vicina per la prima volta, dopo un mese, sentì salire una vampata di sangue sino alla fronte.

— Nicola — fece Lucietta, e Burgio chiuse gli occhi, a sentirsi chiamare per nome, e temette che il cuore gli si dovesse spezzare, mentre si avvicinava la felicità, così aspettata. — Non vi volevo perché amavo un altro, e a quest'altro avevo dato tutta la mia vita... — continuò a voce bassa.

Burgio si piegò, come se il dolore che provava fosse un peso intollerabile. Poi non ascoltò più. Che importava sapere? A un altro ella aveva dato il meglio dell'amore. La sua attesa era finita. Che importava sapere di più?

— Mi perdonate, Nicola?

— O di che? È tardi adesso. Andate a dormire.

— Perdonatemi.

— O di che?

Di che, in verità? Di essersi offerta a un altro quando lui non l'aveva ancora veduta? L'aveva sposata per forza.

La colpa era tutta della sua speranza.

— Ci lasciamo, Nicola?

— Non vedete che è tardi? volete vegliare?

Sorrise, Burgio; e parve che avesse perdonato, tanto buona era la voce. Si allontanò, quasi di corsa.

Lucietta andò a letto; ma non poté addormentarsi subito, pentita e spaventata degli sfoghi fatti in un momento di debolezza. Non si parla così a un uomo di carne e d'ossa!

Fece per alzarsi, ma la superbia dei Rao la tenne ferma.

Forse Burgio, così zotico e semplice, non aveva capito il suo piccolo dramma spirituale, così come non aveva mai capito le continue canzonature.

— Domani — si ripromise, — gli farò dimenticare tutto.

Ma l'indomani, all'ora solita, Lucietta non trovò Burgio ad aspettarla nella sala da pranzo.

— Dov'è il padrone? — domandò.

E come la serva le rispose, facendo sforzi per non ridere, donna Lucietta Rao si rifugiò in camera costernata.

Nella notte, Burgio aveva cacciato le sue robe nelle bisacce — poche, pochissime robe — ed era partito col

proposito di lasciare tutta la casa alla moglie, così come si trovava.

Prima di tornare per sempre in campagna, si era presentato in casa Rao e in casa dei fratelli a scongiurare che nessuno fosse mai andato da lui.

— Nessuno — aveva ripetuto con voce roca, pensando ostinatamente alla moglie. — Proprio nessuno, capite?

Gente che passa

Il sole era in mezzo all'ardente cielo di Colonna. Pochissimi bagnanti si tuffavano tranquillamente e poi andavano ad asciugarsi nella sabbia, sorridendosi fra loro, senza conoscersi, tutti ugualmente rallegrati dallo stesso ristoro.

Liddei, affacciato, li stava a guardare dall'alto, con una specie di soddisfazione nel viso scarno e scontento, ma subito tornava a contare fra sé, sospirando, gli usci nuovissimi dei camerini rimasti vuoti; nel ricontare, il suo occhio di cane battuto andava verso i capannini di legno e si posava con un certo orgoglio sui piccoli gruppi di accappatoi bianchi e colorati che si muovevano pigramente sul lido o nell'ombra delle tende. Ed ecco che si affliggeva di nuovo ripensando che non uno dei signori dei capannini aveva anticipato l'abbonamento.

Si trattava di pezzi grossi: un commendatore e un conte di Trani, un professore di Roma, il redattore capo di un giornale – tutti con le famiglie – che venivano in automobile, facendo figurare lo stabilimento, e non davano confidenza neanche a lui.

Come dire a certuni: — Voglio essere pagato?

Sulla terrazza parlavano della guerra che poteva scoppiare da un momento all'altro, e però Liddei si avvicinò.

— Se anche l'Italia si mette in mezzo — esclamava il maestro Taralli — addio bagni!

— E anche se l'Italia resta neutrale — replicava l'avvocato Nicola — le operazioni di guerra si possono svolgere lo stesso nel nostro mare, e tutte queste tavole devono essere levate.

— Certo! Certo! — balbettava Liddei. — Nel nostro mare. E io temo che quelli dei capannini non vorranno pagare la bagnatura andata a male!

— Non hanno ancora pagato? — faceva il maestro Taralli, pentito di avere anticipato.

Liddei si mordeva i baffi.

— Pagheranno. Sono signoroni.

— Ma le navi — esclamava Michele, il pescatore vecchio — non verranno a Colonna! Mi fate ridere! Se la mia barca non si regge dritta, tanto il fondo è vicino!

— Taci! — esclamava Liddei, allontanandosi bruscamente.

A parlare troppo c'era sempre il pericolo di farsi scappare cose che non dovevano essere confessate ai bagnanti. Forse non aspettavano davvero quel brutto ordine di sgombero?

Girellando qua e là tornava a contemplare, le sue «tavole», il suo mare odoroso, i capannini variopinti che splendevano nel sole: tutto, tutto poteva essere abbattuto, devastato! Già vedeva gli uomini affaccendati

a schiodare e disfare la grande opera, faticosamente compiuta – per la prima volta – che aveva assorbito il suo denaro peggio d’una spugna che beve l’acqua d’un piccolo catino.

Le due o tre famiglie riunite sulla terrazza facevano amicizia osservando insieme un accappatoio rosso che correva sul lido, un bambino che nuotava, Michele che mangiava vivi i gamberelli pescati da Delfino; oppure riparlando un poco del papa che era morto, di tanti personaggi illustri che erano morti...

Ma una specie di torpore avvolgeva gli spiriti. Ascoltando il cheto sciabordio del mare, nel pesante silenzio di tutte le cose, ciascuno aveva la sensazione di dormire, di svegliarsi e di dormire. Però i discorsi poco allegri, interrotti da lunghe pause, non destavano alcuna emozione.

Un legno si fermava, in lontananza, con le ruote nell’acqua: signori che si spogliavano, per bagnarsi, sotto il riparo del mantice alzato. Qualcuno improvvisava tra i sassi una specie di tenda, con un lenzuolo.

— Incivili! Incivili! — esclamava Liddei tornando esasperato. — Abbiamo un bell’impiantare stabilimenti!

— E laggiù! — osservava qualcuno affacciandosi. — Non hanno bisogno né di carrozza né di lenzuolo!

— Ohi! Ohi! — gridava Michele.

— Aspetta! Aspetta! — gridava Delfino slanciandosi nella scaletta.

Tre donne e un ragazzo che si erano levate le calze, tra i sassi, continuarono a spogliarsi: quando Delfino si avvicinò raccolsero le robe, sparse qua e là, e si allontanarono senza fretta, per bagnarsi più lontano.

— Quanti anni ci vorranno? — si domandava Liddei.
— Quanti? Prima che questa spiaggia benedetta dal Signore sia degna della mia fatica? Il conte, vedono è lì, diceva che Colonna può stare al confronto con Rimini!

Le signore Taralli cominciarono a prepararsi per lasciare lo stabilimento.

— Veniamo anche noi — disse l'avvocato Nicola. — La carrozza deve essere qui a momenti.

Romualdo giunse con la sporta di panini imbottiti, il botticello di acqua dell'Ofantino; guardò, con una smorfia di disprezzo nella faccia sudata, una mamma circondata da bimbi che sbocconcellavano grosse fette di pane fatto in casa, due ragazze che sgranocchiavano biscotti, comprati, certo, a Trani...

Si asciugò la fronte e cominciò a mettere in fila, sulla tavola, i panini; poi li coprì con un velo rosso.

— Mi secca, riportare tutto indietro, come ieri — borbottò.

Liddei crollò il capo.

Si affacciarono, tutti e quattro, sperando che in fondo alla strada sassosa e polverosa comparisse qualche legno, qualche biroccino.

— Quelli dei capannini — masticò Michele — dovrebbero restare solo due ore e fino al tramonto non se ne andranno. Come fossero a casa loro!

— Taci! — ripeté Liddei.

Passarono due ragazzi, coi costumi sotto braccio e grandi parasoli bianchi.

— Vanno a bagnarsi lontano — osservò Delfino.

— Passano ogni giorno — aggiunse Michele.

Passò anche un'automobile, dentro una nuvolata di polvere, e un carretto.

Poi non passò più nessuno.

L'aria immobile e ardente era quasi malinconica. Il mare sciabordava senza tregua, adagio adagio.

Radente alla muriccia strisciò una veste chiara.

— È lei! — brontolò Michele. — Non la vuol capire che qui non deve mettere piede?

— E la seconda volta, maledetta! — esclamò Liddei.

— Ma l'altra volta, almeno, era più presto — disse Delfino. — Ci vuol coraggio a camminare a quest'ora! Si sarà arrostita.

Sì, era lei, con una specie di camice succinto, con un piccolo fazzoletto su i capelli, che avrebbe dovuto ripararla dal sole, le scarpe rotte e impolverate; si avvicinava con un passo e una risatina che mal nascondevano la paura di essere scacciata.

Aveva un po' d'affanno, sebbene fosse magrissima; e si accoccolò in cima alla scaletta.

Michele rientrò, assieme a Liddei e a Romualdo. Ma Delfino restò affacciato. Con una curiosità mista a un senso di ribrezzo, il giovanissimo pescatore guardava ora il petto incavato, che usciva dalla profonda

scollatura del camice, ora le orecchie e le labbra mal dipinte, ora le mani senza sangue.

Una giovinetta usciva dal primo camerino per asciugare nel sole i capelli sciolti e bagnati, e una bimba coi piedi nudi la raggiunse: esse si fermarono a contemplare la donna seduta nella scaletta. I loro occhi pieni di luce e di stupore si posarono sulle magre scapole nude, sulle palpebre male annerite dal sughero bruciato, sulla larga bocca troppo rossa.

Liddei, turbato, si avvicinò alla scaletta:

— È proibito fermarsi qui coi piedi nudi! — disse con ostentata severità.

E come le due piccole si furono allontanate, aggiunse:

— Vattene, per piacere!

La donna guardò verso i capannini, sperando di esser notata da qualcuno.

— Gli affari non vanno bene neanche a voi! — esclamò.

— Hai capito? — ripeté Liddei.

— Sono stanca — rispose la donna umilmente. — La via del ritorno è lunga e c'è troppo sole.

Il primo camerino si riapriva: il padre e la madre delle piccole.

Scesero anch'essi; il padre sbirciò la donna e poi guardò Liddei con eloquente espressione di rimprovero.

Liddei si turbò ancora di più.

— Vattene subito — ripeté sottovoce.

— Io non faccio niente di male — rispose la donna.
— Sono stanca e mi riposo.

Aggiunse, con voce bassissima:

— Ho pur bisogno di campare...

— Vattene — ripeté Liddei, quasi dolcemente. — Anch'io ho bisogno di campare. E tu mi rovini lo stabilimento. Non vedi che vengono solo famiglie per bene?

La famelica bocca si stirò fino alle orecchie, come se la donna avesse voluto ridere.

— Avete ragione — disse. — Dobbiamo campare tutti e due.

Si alzò, con amarezza beffarda.

Il suo sguardo incattivito si incontrò con gli occhi di Delfino: essi esprimevano lo stesso chiaro stupore delle due piccole. Improvvisamente provò una specie di vergogna che da un pezzo aveva dimenticata.

— Pure ho fame — confessò rapidamente, senza guardare nessuno, chiudendo alla meglio il camice sul petto. — Me ne vado, non temere; anche perché qui non c'è niente da fare.

E assieme a queste parole la prepotente e sottile cattiveria tornò a serpeggiarle nel sangue, come un veleno.

— Ho fame — ripeté. — E non me ne vado.

Delfino cercò una moneta, in tasca, e la passò a Romualdo.

— C'è chi alleggerisce la mia sporta! — esclamò Romualdo.

La donna addentò, cercando di non accostare le labbra al pane; e mostrando i denti lunghi e radi, parve

bruttissima. Quasi subito mise in tasca il roscchiolo, nauseata, afferrandosi a uno dei pali della scaletta.

— Che hai, adesso? — fece Liddei, allarmato.

— Niente. È passato. Me ne vado.

Liddei le buttò qualche moneta, esclamando:

— E non tornare più, per piacere.

— Non tornerò — disse la donna. — Vi farò campare. Era come dire grazie, a tutti in una volta.

— Chi è, mamma? — domandò, nel rivederla, la giovanetta coi capelli sciolti correndo verso la madre.

— Gente che passa... Non badare.

La donna andò di nuovo sul lido; ripigliò il cammino in mezzo al polverone, sotto il cielo lucente e senza nubi.

Si allontanava così come era venuta – senza meta – stringendo nel pugno le monete che Liddei le aveva dato, scacciandola.

Un carrettiere la schernì, con una parolaccia, a proposito delle scarpe che perdevano i tacchi. Ma la donna non udì, ché le orecchie le ronzavano forte: ronzavano, le orecchie, come se una turba di uomini gridasse lontano, e migliaia e migliaia di campane scampanassero. Vedevo, dinanzi a sé, un immenso drappo oro e scarlatto: in mezzo al drappo qualcuno la guardava, con sereni occhi, allontanandosi sempre.

Chi la guardava, lontano, sempre più lontano, di là dal drappo oro e scarlatto?

Forse il pescatore giovanetto? Forse una delle piccole bagnanti?

Si appoggiò al tronco di un albero, dentro un filo d'ombra, e il luccichio ardente diventò, all'improvviso, una macchia bruna.

— Vattene — gridò un contadino. — Non vedi che c'è il seminato?

Udì, ma non vide nulla, altro che una sconfinata distesa bruna.

— Vattene, o ti sparo!

Si allontanò; tornò a testa china in mezzo allo stradale. Rivide qualcuno che la fissava attonito: un punto azzurro e lontano in mezzo a un violento rosseggiare.

Ma ora qualcuno la chiamava.

Sentì nell'aria immobile un nome che aveva dimenticato: dal cielo, dai campi, dal mare, più forte del ronzio, più acuto dello scampanio lontano, qualcuno ripeté il nome che le davano, quando era piccola e buona.

Tese le braccia in avanti, e stramazzerò, mormorando la sua risposta nel polverone.

L'aria era ferma, e lo stradale deserto; il mare sciabordava senza tregua, adagio adagio.

Incontro

La funicolare stracarica scendeva faticosamente, cigolando.

Un operaio stanco e affumicato, un attillato giovanotto, sbirciavano con la stessa espressione di desiderio una donnina dipinta che mostrava a tutti le lunghe gambe velate di seta color d'oro e riempiva le carrozze di un acuto profumo dolciastro. Anche una piccola studente anemica la contemplava estatica, tenendo fra le mani un grosso quaderno. Un bambino guardava gli sportelli, troppo lontani dal suo posto, con l'accorato desiderio di poter vedere la nera galleria sulla quale scivola il carrozzone, per incontrarsi nel buio più fitto, col carrozzone compagno che sale carico di gente e di rossa luce.

La signora Caterina Molli, rannicchiata in un mezzo posticino, in fondo alla panca, attenta a non lasciar cadere qualcuno dei piccoli involti che teneva radunati sulle ginocchia, era oppressa dall'impazienza di giungere. Preparava le sue giustificazioni ai rimproveri della suocera, alle osservazioni della cognata, alle lagnanze del marito, stizzito dall'attesa che gli pareva sempre troppo lunga.

Prima e dopo la funicolare c'era un bel pezzo di strada a piedi. Per avere il caffè e lo zucchero si doveva fare la fila: una fila di ore ed ore. Riso non ne portava. Ma zucchero sì.

Se la casa nuova restava tanto lontana dalle botteghe che disponevano delle loro tessere, era inutile lamentarsi sempre della stessa cosa!

— Non è colpa mia, se ci rimetto i soldi del viaggio e le scarpe che si sciupano!

— Certo, certo, non dico che sia colpa tua! Ma le scarpe sono rotte, e a comprarne nuove... Se tu volessi guardare le scarpe da donna, vedresti che prezzi! Ma tu non le guardi...

— Per ora esco io, a fare la spesa, perché tua sorella è senza cappello. Ma presto resterò in casa anche io, e potrò riposare...

Riposare? Caterina ripeté fra sé e sé: riposare?

Ah! Povera Cate, è forse un riposo stare chiusa dentro poche stanze, in mezzo a gente che non ti vuole bene? accanto alla cognata che grida per ogni piccolo incidente, accanto alla suocera che borbotta se c'è freddo o se c'è caldo, se digerisce bene o se digerisce male, accanto al marito già vecchio che va tutto il giorno dal terrazzo alla saletta, con la pipa in bocca, presenziando le faccende domestiche, trovando a ridire su tutto?

Caterina sospirò grosso, e levò gli occhi dagli involti.

Allora un rotondo signore, che la osservava da un pezzo, esclamò, toccandosi il cappello:

— Scusi, lei non è la signorina Zerbolin?

— E lei? — rispose Caterina freddamente.

Ma udendo il nome di lui, pronunciato a bassissima voce, mormorò:

— Oh!

E la sorpresa le riempì di luce il volto appassito.

— Volevo essere sicuro — continuò lui. — Mi pareva e non mi pareva di riconoscerla. I suoi lineamenti sono rimasti gli stessi.

— Gli stessi!

— Sì, gli stessi. E lo sguardo! Non poteva essere di un'altra! Vede che l'ho riconosciuta dopo tanti anni!

Ella arrossì fino alla fronte, sotto il velo nero.

— È sempre con la sua sorella maritata? Con suo cognato che...

— È morto.

— Morto...

— Non è più qui, mia sorella. Rimasta vedova è tornata lassù coi figli.

Parlavano a voce più alta, perché i fatti che rammentavano non rivelavano niente di intimo alle orecchie di chi non sapeva, e perché il rumore della funicolare, avvicinandosi alla solita meta, era più forte.

Pure le gente, divagata, quasi incuriosita da quel tono di voce così caldo e ansioso — che avrebbe dovuto appartenere a uomo più giovane e meno panciuto — cercava di afferrare qualche frase.

— ...Gabriella...

— ...morta...

— ...Emanuele...

— ...sposato...

— ...Luisa...

— ...lontana dall'Italia...

Quanti morti, quanti assenti...

Egli si ricordava di tutti, con precisione.

— E lei adesso?

— Vivo solo, laggiù nel mio paese.

— Viene spesso qui?

— No. Mai. Son venuto ieri per necessità. Ora torno alla stazione.

— C'è un tram che va diritto alla ferrovia.

— Già, c'è un tram che va diritto... Chi avrebbe pensato... Quante cose dal tempo che venivo a studiare, e lei era una bambina... Anni e anni, che ora mi paiono giorni.

Tacque un poco, rivedendo – oh, come diversa! oh, come lontana e vaporosa! – l'immagine di Caterina.

Ripigliò lentamente, cercando le parole:

— La vita ci inganna, pur troppo... La giovinezza... ci conduce sulle ali... verso chimere molto alte... molto alte... e poi...

Incespicò, si sforzò a spiegarsi:

— ...e poi ci accorgiamo degli abissi che si aprono sotto il nostro volo...

Ma continuando a guardare Caterina si accorgeva che il suo vestito nero era arrossato, che un velo bucato copriva un cappellino di velluto spelacchiato, che le sue mani senza guanti erano ruvide e sciupate.

Si pentì delle parole dette, come se avesse urtato, camminando, un uomo che sta per cadere.

Volle riparare:

— ...ma questi abissi... o meglio questi voli...

Caterina sbirciò inquieta i viaggiatori che sorridevano un poco della rettorica del vecchio provinciale. La donnina dipinta ammiccava il giovanotto e le loro labbra si incresparono per la stessa smorfia d'ironia.

— Ora tutto è cambiato — disse forte, celando l'emozione che le faceva tremare i ginocchi. — Ora non dobbiamo pensare ad altro che a cose umili, alla spesa che costa tanto...

Egli rispose, guardandola con una curiosità così appassionata che non l'offendeva:

— Sì, oggi pare che i giovani abbiano una pietra pòmice al posto del cuore. Corrono verso il piacere materiale...

Il cigolio portò via le ultime parole.

— In paese si deve spendere di meno! — esclamò Caterina, sempre più turbata, fingendo di non avere udito.

Egli tacque, alla brusca e fredda interruzione, osservando le mani di lei, così diverse dalle morbide mani che aveva sognato invano.

Volle domandarle che facesse suo marito (aveva, sì, il massiccio cerchietto d'oro al dito...) dove abitasse, come vivesse...

Ella udiva le domande non dette, e arrossiva abbassando le palpebre tessute di piccolissime grinze.

La funicolare si fermò e parve che gli sportelli, spalancandosi tutti in una volta, rovesciassero la folla sulle scale.

Ognuno si affrettò.

Caterina scese lentamente, quasi avesse dimenticato la via da percorrere a piedi, la premura di giungere per non farsi sgridare troppo.

Ma improvvisamente temette che egli volesse seguirla.

Sul cancello gli disse:

— Salutiamoci. Il tram è vicino.

— Sì, è vicino.

E continuò a camminare al suo fianco, lentamente, mentre la folla si sbandava nella piazza, nei due marciapiedi.

Caterina arrossì più forte; ma fu quasi lieta che egli non la volesse ancora lasciare.

— E suo marito?

— È pensionato...

— È buono?

— Oh, sì.

— Le vuol bene?

— Oh, sì.

— Ha bambini?

— No.

— È almeno felice?

— Crede alla felicità, lei?

— Ha ragione.

Rispondeva docilmente, trasognata.

Nelle brevi esitanti domande sentiva una sola parola – che veramente saliva alle labbra di lui –, che lui non ardiva pronunciare.

— Io ti adoravo! Io ti adoravo!

— Io ti adoravo! — le ripetevano i confusi fuggenti rumori della strada.

— Io ti adoravo! — ripeteva il vento leggero, accarezzandole il volto con rude e pungente carezza.

Era piovuto, e il crepuscolo mandava un po' di sole che si era tutto raccolto, per un attimo, su due alberi spogli tingendo di rosso le grandi chiome traforate. Un attimo: gli alberi rosso e oro parvero rabbrivire mostrando di nuovo, improvvisamente, le rame nude e scolorate.

— È la stessa! — ripeté lui. — Lo stesso sguardo, le stesse fattezze che il tempo ha cercato di sciupare!

— Lei no.

— Sono molto cambiato?

— Moltissimo. Era così magro, così timido, così...

Si interruppe, confusa. Egli completò la frase:

— Così povero. Così meschino. Non promettevo niente, a suo cognato...

Ella trasalì, come se l'avessero rimproverata. Uno degli involtini cadde: del caffè si sparse sul marciapiede mezzo deserto.

Egli si piegò faticosamente a raccattarlo, a chicco a chicco, con umiltà, tenendosi il cappello che il vento gli voleva strappare.

— Ebbene, salutiamoci — ripeté Caterina. — Non deve partire stasera?

— Certo, debbo partire.

Si sorrisero, e sulle labbra tremarono le parole che ciascuno ricacciava indietro, come lacrime.

Caterina si allontanò rapidamente, un po' curva, nella smorta luce, portando dentro di sé la sua ardente voglia di parlare aperto all'amico di un giorno che non l'aveva dimenticata, perdonandola.

Egli restò a guardarla, chiamandola senza muovere le labbra, come l'aveva tante volte chiamata, mentre era un povero rozzo studente.

Allora ella rideva di lui, con le limpide e crudeli risate di fanciulla, e il cognato lo giudicava male.

Il tempo si diverte a mutare le sorti degli uomini... Ma a che gli serviva l'amara e inutile rivincita che il tempo gli aveva regalata?

I tram giungevano di corsa, si fermavano, ripartivano scampanellando. Egli non vedeva nulla, altro che l'immagine della sua innamorata giovinezza.

Poi si scosse e pazientemente aspettò, nella folla, il tram che doveva portarlo alla stazione.

Una giornata di sole

— Stai sempre sola sola... — ripeté Gaby con tono di comico spavento.

— Assieme a papà — rispose Liberata, osservando estatica la nipotina. — Sai bene che papà non può camminare troppo. Verso sera si appoggia al mio braccio, e andiamo un pochino per la via nuova, piano piano.

— E tu non esci mai sola?

— Proprio sola no. Non ne avrei motivo, del resto.

— Ma il motivo si cerca! Qualche spesa...

— Si incarica la nostra buona vicina che va in città ogni giorno.

— La messa...

— Papà sente la messa ogni festa. Andiamo alla Parrocchia.

— Un'amica...

— Non ho amiche.

— Non hai amiche! — ripeté Gaby, e istintivamente si scostò un poco, come se Liberata fosse una creatura irreale, venuta da un freddo paese.

Poi la osservò di nuovo; il viso smorto dagli occhi malinconici, faceva pensare a una lampada spenta. Forse spenta per forza, con violenza.

Fu curiosa, all'improvviso, di sapere quanti anni avesse quella parente che sapeva chiusa in casa, da tanti anni, tutta dedita ad accudire al padre, mezzo impedito da una paralisi progressiva.

— Sono vecchia — rispose Liberata, con un sorriso.
— Ho trent'anni.

Quanti anni più di Gaby!

Si udì la voce del vecchio, di là.

— Eccomi! — rispose Liberata. — Sono qui.

Spiegò:

— Mi devi scusare se ti mando via. Papà mi chiama. Non lo lascio mai per tanto tempo, come oggi.

— Scappo subito — fece Gaby, rimettendosi il cappello che aveva posato sulle ginocchia, come un immenso fiore roseo. — Ma prima devi promettermi che verrai. Ti ho detto anche il perché — aggiunse, abbassando gli occhi con una grazia che Liberata ebbe voglia di darle un bacio. — Tu sei buona e non mi dirai di no.

— Non posso. Vedi che non posso?

— Non puoi esser buona?

Liberata sorrise.

Gaby voleva che ella le facesse fare la pace col fidanzato che si raffreddava, non veniva quasi più, era geloso... Quante cose aveva sfogato Gaby, facendo il musetto!

— È la prima volta che veniamo a passare l'estate quassù, per la Cia che è stata malata e ha bisogno di sole e di verde. La prima e forse l'ultima. Quando si sta in

città non è mai possibile che tu venga a trovarci. Ma ora!

— Sii ragionevole, Gaby! Sola non potrò mai.

— Vieni con tuo padre.

— Troppa strada, per lui!

— Venite in tram.

— In tram! — rise Liberata.

— Insomma, non ti ostinare prima tu! Domenica alle cinque ti aspetto. C'è gente. C'è anche lui, il mio eroe. Non vorrai conoscere un eroe in carne ed ossa? Lascia che gli parli io!

Corse nella camera del malato, che si infastidì vedendo Liberata in compagnia.

— Sono Gaby, non mi riconoscete? Mi tenevate sulle ginocchia!

— Sì — ricordò finalmente il malato, compiaciuto.

— Sei diventata bella. Sei piena di luce e di freschezza come una piccola rosa di maggio. Perché sei venuta in questa casa di vecchi?

— Per invitare Liberata. Voglio che venga nella nostra villa, domenica, e conosca il mio fidanzato.

— Liberata è un vecchio orso che non sa fare tre passi da sola.

— L'accompagnerete voi.

— No, no. I giovani debbono stare fra i giovani. Che verremmo a fare? Lasciaci soli.

— Vi aspetto. Voi vi divertirete a fumare. Ora che per comprare una sigaretta si fa la fila, i miei fratelli hanno i porta-sigari pieni. Sigarette di lusso sapete?

— Io fumo la pipa, e non la cederei per un regno.

— Vi daremo il caffè, le chicche, i dolci, e vi offriremo della *Chartreuse* autentica.

Ciò rallegrò il malato che promise.

Liberata accompagnò la nipotina, fino al cancello. Era oppressa e umiliata dal fatto che il padre avesse parlato di lei come d'una sua vecchia coetanea, davanti a Gaby. E Gaby taceva, impaziente di uscire subito dalla casa che serbava un tanfo di rinchiuso, dai viali del giardino che avevano un fruscio di foglie secche e abbandonate.

— A rivederci, dunque.

Liberata, con la fronte appoggiata ai ferri del cancello, rimase a guardare la snella e chiara figurina di Gaby, che s'allontanava in fretta.

Liberata si presentò puntualmente, assieme al padre che non aveva fatto altro se non lagnarsi e rimbrottare. Portava un abito di colore scuro, nuovo e pur fuori di moda.

Gaby la condusse subito fuori, dopo avere affidato il vecchio a qualcuno, in salotto, davanti una bottiglia di liquore e un vassoio di chicche.

— Papà non deve bere! — protestava Liberata.

Ma Gaby, e cinque o sei amiche vestite di bianco, non l'ascoltavano, trascinandola per i viali luminosi e fioriti della villa.

Paiono bimbe che abbiano trovato un fantoccio, in qualche soffitta.

— Sai ballare?

— No.

— Sai giocare al volano?

— No.

— Con la palla, neppure? Coi cerchi?

No, Liberata non sapeva fare nulla, altro che passeggiare lentamente, a braccetto di un vecchio malato.

Ebbe voglia di piangere, di tornare a casa di corsa, per non sentire più l'allegria curiosità di tutta quella giovinezza.

Gaby si stancò e le amiche si seccarono di lei.

— Noi andiamo a giocare coi cerchi.

— E io vi aspetterò qui.

Sedette su una panchina e si domandò subito se non dovesse andare dal padre, per non farlo bere. Ma non si mosse. La mitezza dell'aria, la vista delle fanciulle che giocavano tra il verde, lanciandosi i cerchi con movimenti regolati dall'armonia, parevano trattenerla. Poi venne il fidanzato che Gaby le aveva presentato. Passava per caso.

— L'hanno lasciata sola? — osservò cortesemente.

— Non so giocare — rispose Liberata.

E lui non andava da Gaby?

Sì anche lui aveva guardato un pezzo; ma ora voleva muoversi.

Giocare? Lui? Con una gamba di gomma che fa ancora tanto male!

— C'è un po' d'umido. Vuol passeggiare?

Liberata si alzò.

Ecco che passeggiava, a passi lenti, con un uomo il quale poteva dirsi ancora malato.

Era, forse, il suo destino.

Ma come piacevole dare il braccio al fidanzato di Gaby!

Liberata scordava il padre, la grigia vita; e socchiudendo gli occhi pensò che delizia se anche lei, come Gaby, avesse avuto un fidanzato che somigliasse all'eroe.

Poi si ricordò della preghiera della nipotina e cercò una frase per avviare il discorso. Ma fu inutile. Il giovane cominciò a parlare lui di Gaby. Il vestito nuovo e goffo, il viso scialbo della zitellona, gli ispiravano fiducia. Liberata non era, ai suoi occhi, una ragazza come tutte le altre, ah, no, ma una creatura umile e sottomessa, abituata a dare conforto ai malati, ad accogliere nel cuore la tristezza degli altri. Parlò delle proprie sofferenze, di Gaby, innocente bambina, che non poteva misurare il sacrificio che avrebbe compiuto, sposando un uomo con una gamba; di Gaby, incosciente bambina, di cui era geloso...

— Mi domando se non ho fatto male, signorina, e vorrei rendere la mia parola a sua nipote — concluse a voce bassa.

E Liberata, credendo di intendere i sentimenti di Gaby, offrì al giovane le parole di conforto soave, di fede semplice e schietta, che nascevano nella sua anima chiusa, come gelsomini-di-notte.

— Crede davvero alle cose che dice? — esclamò il giovane riconoscente.

Si erano fermati, l'uno davanti all'altra, ed egli le strinse la mano con ardore.

Forse l'avrebbe baciata sulla fronte, tanto era felice e commosso. Ella parve aspettare, in silenzio, a capo chino, il bacio che non poteva venire.

Le fanciulle si mostrarono, accaldate e ridenti, tenendosi unite insieme, coi cerchi, a girotondo.

Liberata le salutò tutte, mentre Gaby si metteva al fianco del fidanzato, esclamando:

— Di già? Così presto?

Voleva essere cortese, Gaby, ma aveva molta paura che la sua parente si decidesse a restare.

— Papà è solo da un pezzo — rispose Liberata lentamente, guardando le amiche di Gaby che si allontanavano. — Certo mi ha chiamata. Addio.

Il malato, che aveva gli occhi rossi per l'insolito bere, si lasciò condurre a casa, piagnucolando.

Liberata lo fece mettere a letto, lo fece addormentare.

Le palpebre le bruciavano, perché era la solita ora di coricarsi e non aveva sonno.

Poi scese in giardino.

Qualche stella brillava nel cielo chiaro.

Attonita, col viso tra le mani, pensò che la sua vita sarebbe continuata sempre così uguale, all'infinito, senza meta.

Rivide Gaby, che faceva il musetto, e il fidanzato che ringraziava.

Poi senti il profumo di sigaretta lasciato dal braccio di lui sul suo braccio: un profumo tiepido che si mescolava al dolce ed acuto profumo dei gelsomini-di-notte.

Allora si strinse le braccia sul petto per risentire quell'attimo di ardente felicità fuggita, che non era, oh! no!, se non il riflesso della felicità degli altri.

La bimba

Titina s'accoccolò sullo sgabelletto rosso, guardando la mamma:

— Che vuoi, tesoro?

— Mamma, mammina... mi fai uscire con te?

— Oggi non posso, cara.

— Oh!...

Uscire con la mamma era uno dei pochi desideri che poteva manifestare e che, una volta soddisfatto, le procurava il maggior piacere. Quanto a svagarsi o a chiacchierare, si svagava di più e parlava più liberamente con Fräulein! Ma la gran gioia di Titina consisteva nel mostrarsi alle conoscenti insieme alla sua giovane mamma, che essa ammirava e adorava, e nel sentirsi finalmente, per qualche ora, una perfetta signorina che non esce poi sempre con l'istitutrice.

La signora Giulia, l'anima dei salotti più in voga, era con Titina sempre distratta e annoiata. Accanto a quella sua creatura, che le somigliava tanto, così esile e bionda, era assalita da un sottile cruccio tormentoso che si raggomitava in fondo in fondo ai pensieri più cattivi, abbuiandole il viso d'insofferenza e di tedio.

Mentre la bimba sbocciava come un fiore, essa sentiva le membra meno agili; mentre gli occhi della

bimba si facevano più luminosi e la carnagione più chiara, i suoi occhi perdevano lo splendore, e sulle gote appariva qualche ruga, abilmente nascosta da uno strato di cipria grassa. Perché la bimba si facesse bella, era necessario che lei invecchiasse...

Perciò alcune volte le sue più tenere carezze erano velate da un inafferrabile senso di gelo. E alcune volte, quando, d'inverno, dopo essersi preparata per il teatro o per il veglione, andava a salutare Titina, e Titina la guardava senza osar di toccarla, mormorando:

— Dio! come sei bella, mamma! Beata te! — la signora Giulia rispondeva, corrugando un po' la fronte e sospirando:

— Ci andrai anche tu. Oh, se ci andrai!

Titina non poteva capire la celata mestizia di quelle parole e, più ancora, dell'espressione che voleva dire supplichevolmente e timidamente:

— Lasciami godere ancora un poco! La vita resterà a te. E allora non sarò più la bella signora Giulia, ma la madre della signorina Titì...

Ma Titina non poteva capire. Cresciuta sotto la guida della buona Fräulein Grünwalde, come un'educanda, era sempre lieta e serena. Aveva, sì, certe rapide e improvvisate malinconie senza causa, ma più spesso godeva delle giornate di gaiezza irrefrenabile, in cui gioiva di un nonnulla, anche correndo in giardino, quasi a volere sfogare in qualche modo l'esuberante vitalità della sua sana adolescenza.

— Proprio non puoi, mamma? — ripeté.

— No, cara.

Era in una delle sue liete giornate d'irrequietezza. Canticchiò, si stirò, all'improvviso dimenticò il desiderio di uscire, per correre sul balcone della sua cameretta, come se avesse dovuto vedervi qualche cosa di straordinario.

Restò un momento sul davanzale, respirando largo l'aria fredda del fiume. Passava un carro tirato da due bovi, bianchi contro il gelseto spoglio. Il cielo era terso. Il fiume verde e trasparente – tutto un guizzar di scaglie madreperlacee – brillava nel sole autunnale.

Passò un ufficiale, giovane e bruno, trascinando la sciabola e guardando verso le finestre. Titina arrossì come un fior di melagrano, sedotta da quello sguardo lieto che pareva dicesse: — Sei una bimba... eppure mi piaci.

E come l'ufficiale s'allontanava, n'ebbe rammarico.

Aspettò che ripassasse: il cuore glielo diceva co' battiti furiosi. Uscì sul balcone; aveva un gran ventaglio antico fra le mani; e il vento le agitava i nastri della lunga veste. L'ufficiale ripassò: tutta la sua espressione, gioconda e audace, era illuminata da un sorriso di simpatia, forse destatogli da quella fanciulla dai grandi occhi azzurri e dal viso mezzo nascosto dietro il ventaglio grande, con amabile e inconscia civetteria.

Titì fu presa da quel sorriso. Si sarebbe buttata dal balcone, avrebbe baciato il bell'ufficiale che guardava così verso le finestre. E poi, senza volerlo, gli sorrise anche lei; e poi fuggì in camera, lieta e vergognosa, e,

nascosto il viso nel guanciaie, pianse di tenerezza, un pianto che non era più di bimba.

Fräulein Grünewalde, che la trovò così, la rimproverò dolcemente:

— Perché piange? Perché, mia piccola? Vogliamo fare una passeggiata?

Oh, uscire, sì! Corse a bagnarsi gli occhi, e sulle guance non restò traccia delle dolci lacrime.

— Perché ho sorriso? — si chiedeva, mentre la cameriera le ravviava i capelli. Che sciocchezza! Che vergogna! Se l'avesse vista Fräulein. Che avrebbe mai detto? Si divertì un mondo, pensando alle terribili ramanzine poliglote che la buona signorina faceva nei momenti di maggiore indignazione. E, seguendola verso la Piazza, la fissò con aria di sfida birichina.

La Piazza era quasi affollata di signore. Fräulein si faceva vento agitando regolarmente il ventaglio con una mano e lasciando penzolare l'altra rossa e scarna. Titi, fra quei visi noti, ne cercava uno solo. Vedendo un gruppo di ufficiali, li guardò trepidante. Non c'era! Le bambine della marchesa Merelli la scorsero da lontano e le vennero incontro lasciando in asso la governante.

— Titi!

— Mary... Joletta...

— Veniamo dal cinematografo... oh, che cosa buffa, senti!...

E le si attaccarono una per lato, prendendola per la mano, affollandola di domande precipitose che non aspettavano risposte.

Titi non ascoltava le sue noiose amiche, tutta assorta a figurarsi la felicità che dovevano provare le signorine, passeggiando a braccetto serie e composte, sorridendo con garbo – oh le pazze risate di Jole!... – e discorrendo animatamente col ventaglio aperto.

La madre le passò davanti, con la signora Cate. Portava un vestito grigio. Titina la seguì con lo sguardo. Era veramente bella, la mamma, la più bella signora!

Le signore passeggiavano adesso lentamente, a piccoli passi; pareva che tutta la Piazza si dondolasse mollemente al ritmo lieve della musica. Titina era commossa. Le bimbe dicevano:

— Babbo ci condurrà a Torino, quest'inverno. Ma che noiosa, Titi! Hai perso la lingua?

Ripassavano gli ufficiali, col tintinnar delle sciabole. Titina si fece di fuoco. C'era! Le parve che la Piazza girasse, che tutti la guardassero. C'era! E gli sgranò in faccia i grandi occhi azzurri, che lietamente e trepidamente pareva dicessero:

— Sono io, la bimba del balcone...

Ma l'ufficiale, che discorreva forte, non se ne accorgeva. La madre le ripassò davanti con un mazzo di crisantemi violacei in mano.

Titina era felice e avrebbe pianto; voleva rincontrare l'ufficiale e voleva tornare nella quiete della cameretta chiara. Perciò quando Fräulein disse: — Vogliamo tornare a casa? — la fanciulla si liberò delle piccole amiche importune e la seguì con un rassegnato: —

Recht gern... –, mentre la banda scrosciava le ultime note del *Guglielmo Tell*.

Cenò e andò a letto. Ma non aveva sonno. E, come Fräulein cominciò a russare, si levò a sedere. Stette un po' in ascolto, sbadigliò, poi scese piano piano, infilando le babbucce rosse, e restò in piedi accanto al letto nella lunga camicia da notte. Aveva caldo, non aveva sonno. Perché mandarla a dormire tanto presto? Non avrebbe dato fastidio ad alcuno. Sarebbe rimasta in giardino, in salotto... dovunque, ma non a letto. Erano così dolci quelle serate d'autunno, così stellato il cielo!

Beata Fräulein!

Un raggio di luna, passando a traverso l'imposta socchiusa, rischiarò il viso scarno dell'istitutrice che dormiva con la bocca aperta.

— Che buffa! — pensò Titi. Poi rise, chiedendosi: — Avrà mai fatto all'amore, Fräulein Grünewalde? Con quel lungo naso, con quelle lunghe braccia?

Che caldo! Levò le braccia esili e bianche, e le rimirò. Aprì la finestra: che cielo! che silenzio!

Udendo picchiare al portone, chiuse in fretta. Si buttò sul letto e restò un pezzo con gli occhi aperti a fantasticare; pensò alla mamma, all'ufficiale, al vestito della signora Cate, alle amichine di Roma... poi a nulla. Il sole la trovò così, con la piccola bocca sorridente nel sogno, e le mani in croce...

C'era gente a pranzo: un amico del babbo. Certo, il barone Manna o il cavalier Merelli. Titina preferì

rimanere in camera. Le doleva la testa, tanto tanto. Il brodo non le andava giù. Fräulein disse:

— Si sente molto male, signorina?

— Sì... no, non è nulla!

E chinò la testa sul piatto, per dimostrare ch'era nulla, ed aveva appetito. Tutte le sue cure, da alcuni giorni, erano di nascondere i propri pensieri, le sue aspirazioni. Le pareva che tutti dovessero capire, leggerle nel cuore, negli occhi dolci e luminosi. Però si sforzava di dormire quando non aveva sonno e mangiare quando non aveva fame, di mostrarsi contenta di restare in casa se aveva voglia di uscire, e di seguire con visibile interesse i colloqui irrimediabilmente pedagogici di Fräulein, mentre la sua attenzione era lontana lontana...

Ogni dopo desinare s'affacciava e aspettava trepidante, mezzo nascosta dietro le tende. Vedeva passare il suo ufficiale e entrava felice, tutta in sussulto.

Certe volte andava sopra, nella stanza da lavoro. Vi andava per vedere se la mamma *vedesse*. A quell'ora mamma stava sdraiata accanto alla finestra, con l'occhialetto e un libro aperto sul tavolino da lavoro, e un eterno pizzo a punto di Venezia, che non progrediva mai, fra le bianche mani oziose.

Titina chiamava:

— Mamma, mammina...

— Tesoro!

La fanciulla dava un'occhiata alla finestra. La strada si vedeva tutta, col gelseto in fondo. E osservava la madre: se la vedeva a pena a pena corruciata,

s'intimidiva; e se la vedeva distratta, al solito, respirava. Le si sedeva ai piedi, su uno sgabelletto, guardandola co' limpidi occhi scrutatori:

— Mammina...

— Tesoro...

Avrebbe voluto dirle qualche cosa. Qualche poco della tenerezza che le inondava il piccolo cuore. Ma non ardiva. La mamma, sempre distratta, guardava fuori della finestra.

— Che vuoi cara?

— Mamma, senti!... — e diceva una sciocchezza qualunque, lasciandola improvvisamente.

— Chi c'è a tavola, Fräulein?

— Non so signorina... ma non è necessario saperlo.

Nascosta dietro le tende, Titi aspettò invano. Quel pomeriggio era eterno!

Scese in giardino di mal umore. Sotto i glicini s'udiva discorrere. C'era l'ospite. Intravedendolo il cuore le balzò e le gambe le tremarono.

— Dio! era proprio quello l'amico del babbo?!

La mamma, scorgendola, la chiamò. Titina fece per scappare, ma Fräulein l'ammonì severamente:

— Dove va? Non sente che la mamma la chiama?

— C'è... gente...

— Ebbene? All'età sua deve imparare a stare in società...

Oh, quella Fräulein, che non capiva nulla!

Dovette presentarsi. C'era mamma, con un vestito di lana bianca, morbida, largo come una tunica; il babbo, e l'altro.

Non udì nulla. Più tardi non seppe ricordare se avesse salutato o no. Vide il *suo* ufficiale da vicino: sorridente, con una grossa sigaretta fra le labbra sottili, sotto i baffi a spazzola. Fumavano tutti. Anche la signora Giulia, con le braccia abbandonate sui braccioli di vimini, aspirava il fumo lentamente, pervasa da un sottile piacere voluttuoso.

L'ufficiale guardò Titina con quel solito sguardo di simpatia curiosa. Le chiedeva qualche cosa, degli studi che seguiva, osservandola tutta, socchiudendo gli occhi a traverso il fumo. Gli parve la signora Giulia in miniatura: una signora Giulia più gracile, più fine, più fragile...

La fanciulla restò da prima un po' confusa; poi si rinfrancò e prese parte alla conversazione con un brio mai rivelato fino allora, guardando alla sfuggita l'ospite, piena di adorazione, mentre un sorriso birichino e audace le illuminava gli occhi di pervinca e il dolce viso. Gli rideva così senza un perché, con simpatia. Non vedeva che l'ufficiale, e però non s'accorse che il babbo la fissava un po' sorpreso e un po' compiaciuto, e che lo sguardo della mamma, impallidita leggermente, aveva la stessa espressione timida e supplichevole delle sere di teatro, quando diceva:

— Ci andrai anche tu, oh se ci andrai!

Poi il babbo uscì; aveva un appuntamento.

E, come rimasero soli, l'ufficiale non le badò più, e la signora Giulia si rianimò. Si scambiarono delle sigarette, e chiacchierarono un poco, a voce bassa, dell'ultimo tè in casa Spina, guardandosi negli occhi. Titì fu per un momento affatto dimenticata.

Poi la signora Giulia, come ricordandosene improvvisamente, si voltò verso Fräulein e le disse arrossendo, timidamente:

— Vuol fare una passeggiata con la bimba? Oggi non è uscita.

L'ufficiale s'inclinò per salutare, con tediata cortesia, come quando si vuole allontanare una persona importuna.

E Titina s'allontanò, offesa di essere stata chiamata bimba in presenza d'altri, sorpresa del mutamento avvenuto nell'espressione dell'ufficiale.

Quel giorno – era di giovedì – si poteva parlare italiano. Ma la fanciulla rispose con monosillabi a Fräulein Grünewalde, passeggiando sotto i tigli nudi, che protendevano mille esili rami verso il cielo grigio.

Era triste. A poco a poco, mentre fastidiose domande sorgevano nel suo intimo, l'offesa e la sorpresa si mutavano in sdegno e in dolore.

Perché era passato sotto le finestre? In Piazza non l'aveva mai guardata. Dinanzi al babbo aveva ripreso quell'espressione che voleva dire:

— Sei una bimba, eppure mi piaci!

E poi, rimasto solo, non le aveva più badato. Era una bimba: che sciocca, che sciocca ad aver creduto tante

cose! Che vergogna avergli sorriso così stupidamente, che vergogna!

Ma perché aveva passeggiato sotto le finestre?

Nella mente le passò un pensiero tanto brutto, così come in cielo passavano delle nuvolaglie bigie. No. Questo era troppo brutto.

Ma poteva essere. Perché no? L'aveva chiamata mentre c'era il babbo. Poi l'aveva mandata via; e s'era fatta così rossa, nel mandarla via. Era un pensiero assai brutto. Ma era possibile.

Tutto è possibile. Perché no, del resto? Perché no? — si chiedeva con dolore.

— Piove! — dichiarò solennemente Fräulein, stendendo una mano. Gocce minute picchierellavano sulle foglie secche. Rincasarono mentre la pioggia cadeva giù fitta sulla terra che se ne imbeveva; e Titina camminava accanto a Fräulein, con l'apparente preoccupazione di non imbrattare le scarpine nelle pozze d'acqua.

A casa non vide nessuno. Mamma era in salotto con l'amico di babbo; cantava una romanza al pianoforte, e l'eco giungeva nella camera di Titina.

— Che uggioso pomeriggio!

Titì appoggiò la fronte contro i vetri, forte forte, seguendo le vicende d'un filo di paglia che navigava in un rigagnolo.

— Giochiamo a scacchi? — propose Fräulein con la solita voce pacata.

— No. Non ne ho voglia.

— Vogliamo leggere *Davide Copperfield* ? Si diventerà molto.

— No, per piacere. Proprio no.

— Che ha oggi, signorina?

— Piove! — rispose desolatamente la fanciulla, con le lacrime nella gola, voltandosi di scatto.

— Ebbene? E piange per questo?

— Ma non vede che tempo, che cielo? Pare che finisca il mondo! Piove! E io m'annoio, quando piove!

E si voltò di nuovo con la fronte contro i vetri, lasciando scorrere le lacrime sulle gote accese, mentre Fräulein cercava perplessa un'osservazione conveniente a quella esplosione improvvisa, indegna d'una ragazza assennata...

Il miracolo di don Luciano Zimmardo

Don Luciano Zimmardo era un santo uomo. Lui non lo sapeva, credendosi più indegno dell'ultima delle creature.

Gli dicevano:

— «Vossia» che è santo...

E lui rideva un poco, di un riso dolce che brillava negli occhi sereni, come una luce chiara.

— Non dite eresie! — ammoniva bonariamente. — I santi stanno in cielo.

E cambiava discorso.

Tutto quello che veniva dal santo prete era pieno di bontà e di pace. Moltissimi credevano in lui, ciecamente, come in un profeta.

L'avevano in molta considerazione anche perché leggeva in certi libroni vecchi, con le borchie annerate, che davano soggezione a coloro che andavano a fargli visita in casa.

Aveva anche fatto un miracolo. Una notte, i ladri avevano tentato di forzare la porta: egli s'era levato, povero vecchio, e a difesa aveva staccato dalla parete un'immagine della Madonna e l'aveva tenuta sulla porta, con le due mani tremanti. Niente altro. La porta già mezzo schiusa era parsa diventare di piombo, e la

gente accorsa alle grida di don Pasquale, il fratello, aveva messo in fuga i ladri.

L'indomani del miracolo – perché si trattava di un miracolo, senza dubbio, – una processione di gente andò a fargli visita, per sentire il fatto dalla sua propria bocca. Egli ripeteva piano:

— Io son vecchio e non ho forza. Mio fratello Pasquale s'era affacciato alla finestra, chiamando aiuto, perché lui, lo sapete, è d'età avanzata. Più di me. È stata la Madonna in persona, con le sue mani purissime, a tenere ferma la porta. Io l'ho veduta, con questi occhi che saranno mangiati dai vermi, in un nimbo di luce... — affermava, giungendo le palme.

A queste parole, a quest'atto, correva un brivido fra i visitatori. Qualche donna toccava la zimarra del vecchio prete, furtivamente.

In paese, per un pezzo, non parlarono d'altro che del miracolo di don Luciano Zimmardo. Fu allora che una ragazza, travagliata dalle febbri malariche, guarì per avergli baciato le mani, e fu allora che don Camillo, quello che aveva bottega di panni, giocatore indiavolato, vinse al lotto cento lire. Il venditore di panni studiando il libro dei sogni che teneva nascosto sotto il banco, aveva rilevato i numeri dai ladri, dal prete, dall'uscio che si vuole scassinare e dal miracolo.

Quando don Luciano Zimmardo seppe della vincita, mandò a chiamare il giocatore. Lo rimproverò. Gli ordinò di fare penitenza.

— Tu hai commesso sacrilegio! — disse con voce alterata dall'indignazione. — Tu ti sei servito delle cose divine per favorire un gioco inventato e protetto dal diavolo!

Don Camillo segnava qualche parola in un piccolo quaderno che aveva cavato di tasca.

— Ma che scrivi, adesso?

— Per ricordarmi della sua predica, padre.

— Ti sei pentito? Farai la penitenza con fervore?

— Sissignore.

Il venditore di panni era raggianti.

Don Luciano, persuaso di avergli toccato il cuore, si sentì rasserenare.

Da quella volta, don Camillo tornò spesso a fare visita al prete. Quasi ogni giorno saliva la scaletta esterna, dagli scalini qua e là corrosi e verzicanti di borraccina, spingeva l'uscio piano piano:

— *Deo gratias...*

— Evviva Gesù... — rispondeva il vecchio alzando gli occhi dal libro, il *Martirio di Santo Stefano* — che teneva aperto sulle ginocchia.

— Che nuove, Camillo?

— L'ho veduto tornar di chiesa e son salito.

— Bravo, figlio mio.

Il santo uomo chiudeva il libro, a malincuore, e infilava le mani nelle maniche della zimarra. Parlava poco, di natura.

Ma don Camillo aveva necessità di sentirgli raccontare qualche cosa.

— Come stanno i suoi malati?

— Oggi c'è la Narda. È vecchia, povera creatura, e non se la scamperà.

— Vecchia, ha detto?

— Sì, vecchia. Sei sempre stonato, benedetto figliolo! Non conosci la Narda?

— Sissignore — rispondeva don Camillo. — E suo fratello?

— È nell'orto. Coglie due favette fresche perla cena.

Benone! Don Camillo rimuginava: la vecchia che muore, le fave fresche, l'orto... Strappava ancora qualche parola per compire i cinque numeri che giocava ogni mercoledì per le estrazioni di Palermo e di Napoli, e correva in bottega a leggere la *Smorfia*,¹ un libriccino così unto e squinternato che lo poteva maneggiare lui solo. Metteva al lotto quattro o cinque lire per settimana anche se – in quella sua bottega che aveva poca vendita – non ne guadagnava altrettante. La moglie voleva sapere dove se n'andassero i quattrini, e in casa c'era l'inferno. Un poco per la miseria, un poco per le scenate, spesso la tavola non era apparecchiata e i fornelli restavano freddi. Ma don Camillo aspettava una vincita grossa che lo rimettesse in gambe. Don Luciano – non per niente era un santo! –, la prima volta gli aveva fatto vincere cento lire, poi dieci, poi trenta. Ci voleva di saperlo cogliere nei momenti d'ispirazione! Dice il proverbio: «Chi ha la buona occasione e non se ne

¹ Il libro dei sogni.

serve, non c'è confessore che l'assolva». E lui non era uomo da lasciarsi scappare la fortuna! Spesso restava deluso; ch  il prete ripeteva, su per gi , le stesse cose.

Ma certe volte!

— Brigida! — chiamava una sera. — L'olio nella lampada   finito e lo stoppino fuma!

Quando il prete faceva simili discorsi, don Camillo avrebbe saltato dal piacere.

Un'altra sera il buon uomo era impensierito.

— Pasquale   senza cena — diceva. — Per me non importa. Ma lui! Brigida aveva preparato un po' di stufato, viene quel gattaccio della tentazione e z ffete...

— O com'era il gatto? — interrompeva l'altro con premura.

— Non lo sai? Mimi, il gatto nero...

— Nero! — esclamava con gioia don Camillo. Cavava il quadernuccio e vi scriveva, per non dimenticare: «il gatto nero, lo stufato, la cena preparata...».

— Che armeggi? — domandava il santo uomo.

— Niente, padre. Mi son rammentato che dovevo fare certi conti. Le dispiace?

— No... Ma, figlio benedetto, perch  ti riserbi di fare i tuoi conti giusto qui? Sempre!?

Veramente non li faceva sempre! Ma assai spesso. Il buon prete, con tutta la sua pazienza, provava uno strano fastidio quando il vicino picchiava di segni il quadernuccio. Non che si avesse a male della mancanza di riguardo – perch  era proprio una mancanza di

riguardo fare i conti giusto mentre lui parlava! –, ma perché, nell'insieme, quell'uomo non gli piaceva gran che. Il naso aguzzo, gli occhietti che così nascosti dalle ciglia setolose non guardavano mai dritto e, senza un motivo, a tratti lucevano di gioia quasi diabolica, tutto, insomma, era increscioso nella meschina ed angolosa figura del venditore di panni. Il cuore gli diceva, al vecchio prete, che quelle visite inutili, insistenti, dovevano nascondere qualche brutto fine.

— *Deo gratias...*

— Evviva Gesù. Torni anche oggi?

— Le do noia? Mi fermerò poco. Mi fa tanto bene sentirla parlare!

Don Luciano Zimmardo si pentiva di essersi lasciato turbare dalla diffidenza. Che noia gli dava il pover'omo? Che altro scopo poteva egli avere, visitandolo, se non quello di ascoltare la sua umile parola – che forse faceva del bene a un'anima inaridita?

Era d'estate: aveva detto il santo rosario in compagnia di Brigida e di Pasquale; poi Pasquale era sceso nell'orto; Brigida coceva un grosso cavolo, violaceo e ricciuto, che condito con l'olio nuovo doveva essere veramente gustosissimo; lui leggeva, al solito, sotto la pergola. Veramente non leggeva: ogni tanto alzava gli occhi per guardare fuori i ragazzi che facevano il chiasso nella strada; stendeva la mano a strappare qualche pampano morto; contava i grappoli dorati che pendevano fra i pampani, quasi sul suo capo. C'era poca luce e una gran pace nell'aria.

Picchiavano. Era la moglie del venditore di panni fuori di sé.

Entrò, si buttò a sedere senza salutare. Dalla bocca scolorata le sgorgò un torrente di parole:

— Stia a sentire! Mi perdoni, ma un uomo come lei, un ministro di Dio, che gode la fama di essere santo, non doveva permetterle, certe cose! No. Un prete che dà la mano a Satana!

— Io?! Calmatevi, figlia mia. Spiegatevi.

— O senta! — fece la donna saltando in piedi, con le mani sui fianchi. — Forse che lei non tiene qui ore ed ore, ogni giorno, mio marito, infrascandogli il cervello di olio che brucia, di gatti, di santi, di asini azzoppiti? Che parlare è il suo? O non sa dire le cose semplicemente, come vanno dette fra cristiani?

— Ma io non vi capisco, benedetta figlia!

— Guardi! Guardi con i suoi occhi giacché non vuol capire!

Di sotto lo scialle cavò un mucchio di polizze rosse gialle verdi, un quadernuccio unto, accartocciato, che don Luciano riconobbe trasalendo.

Egli dovette sfogliare il quaderno tenendolo tra le gracili mani, chiare come la cartapecora, e i ginocchi gli tremavano, e gli occhi gli si velavano di lacrime, dietro gli occhiali. Il quaderno portava in una pagina: «Da don Luciano, tegoli rotti, pesce fresco, carta pulita. Dieci lire»; in un'altra: «Da don Luciano, gatto 15 gatto nero 17»; e poi appunti, segnacci, ghirigori, da per tutto, tra diaboliche indecifrabili righe, ricorreva il nome di «don

Luciano», il «prete», il «fratello del prete», «l'orto del prete»...

Egli sfogliava, col solo indice, e sospirava.

Poi alzò gli occhi, e vide che la donna piangeva.

Guardando il vecchio prete, un po' chino sulle sudice carte, le era parso che il capo di lui fosse circondato di luce. Gli domandò perdono, in ginocchio, di averlo assalito a male parole, scordandosi chi egli fosse...

Ma il prete la fece levare. Non aveva niente da perdonare. Non si trattava di lui. Dovevano più tosto parlare con calma, mettersi d'accordo.

La donna sedette in silenzio, pentita.

— Io — concluse don Luciano, dopo aver dato qualche buon consiglio, — non posso neanche rimproverarlo. Lo sciagurato ha rilevato i numeri dai miei predicozzi... Io non aprirò più bocca in sua presenza.

— Farà bene. Meglio se lo caccerà via. Lo cacci come un cane.

Cacciarlo? Questo no. Un servo di Dio non chiude l'uscio in faccia al prossimo, e il suo uscio era sempre aperto a tutti...

Quella sera, il cavolo ben condito d'olio fino gli seppe amaro.

Prima di cominciare a tacere, volle esortare don Camillo per l'ultima volta, e la sua parola fu calda e convincente.

— ...io sarò muto come un pesce, finché tu non sarai diventato uomo onesto...

Don Camillo ascoltò la lunga paternale senza fiatare e corso a casa, tutto soddisfatto, cercò nella *Smorfia* – ora la teneva nascosta in soffitta –, il diavolo, il pesce, il prete che parla, il prete che non vuole parlare. Vinse cinque lire.

E tornò dal suo ispiratore. Ma don Luciano Zimmaro non parlava più.

— *Deo gratias!*

— Evviva Gesù.

Niente altro.

Il venditore di panni stava in vedetta.

Il prete continuava a leggere senza capire, e di tanto in tanto sospirava, angustiato, ché gli pareva d'aver dinanzi la tentazione.

— Che caldo, eh!

Il santo uomo zitto.

— Lo sa che Michelino è in fin di vita?

Il santo uomo zitto.

— Me ne vado, padre... Mi benedica.

— Santo, figlio mio.

Era inutile. Don Luciano non parlava più. Allora il venditore di panni trovò un magnifico stratagemma: dopo avere osservato il vecchio che ora voltava la pagina, ora allungava un piede, ora tossicchiava, ora sospirava (e sospirava spesso ché la presenza di quell'uomo gli gravava sul cuore), andava a cercare nella *Smorfia*: «uomo che legge» «prete che si soffia il naso», «tosse forte», «tosse leggera»...

Ah! lui le conosceva tutte le sfumature dell'arte della cabala!

La moglie del pannaiolo tornò disperata:

— ...Mi perdoni! Ma non ne posso più! O che non è buono a cacciarlo via? Mercoledì ha giocato quindici lire. E lui, quindici lire, non me le ha mai fatte toccare in una volta!

Allora don Luciano pregò il fratello, avvertì la sorella, che mandassero indietro il vicino tutte le volte che si fosse presentato.

Il buon vecchio quasi piangeva dando questa energica disposizione. E come sentì che don Camillo picchiava (un toc, toc, di persona umile e rispettosa), restò nascosto ad ascoltare:

— Non ci venite mai più! — diceva Brigida.

— Ebbene, baciategli la mano per me — faceva don Camillo. — Ditegli che io sono sempre suo devotissimo figlio.

E il prete mormorava:

— Signore, dategli lume!

Era una pena lasciare scacciare lo sciagurato, con quella voglia di mostrarsi a lui e di esortarlo al bene!

Per molti giorni restò mogio mogio, come malazzato.

Scansò sempre il venditore di panni. Ma s'informava:

— Che fa Camillo?

— Gioca — gli rispondevano. — Si rovina.

Sì, don Camillo continuava a giocare come un dannato. Aveva intaccato il capitale. Gli avevano

pignorato la bottega... Un altro passo e si riduceva sul lastrico.

Una mattina don Luciano fu chiamato in gran fretta dalla moglie del venditore di panni che era gravemente malato.

— Non dico che stia per morire — spiegò la donna. — Ma per ogni buon fine è meglio che si confessi. Il viatico non può fargli né bene né male, alla salute del corpo. Non lo faccia impaurire, per carità! — raccomandò.

Il prete si mise la stola e andò.

— Non ti turbare — disse entrando nella camera del malato. — Vengo da amico. L'anima è come un giardino, figlio mio. Non lo dobbiamo abbandonare troppo a lungo, un giardino, ché la terra s'indura. Sentiamo un poco: da quanto tempo non ti confessi?

Il venditore di panni lo fissava con gli occhietti stralunati.

— Su figlio mio, confessati. Ti sentirai sollevato. Abbi coraggio. L'anima tua tornerà semplice e fresca come quando eri bambino...

Gli occhi del venditore di panni si arrossavano di lacrime.

— Mi capisci, figlio mio? — domandò il vecchio prete piegandosi un poco.

— Sissignore — mormorò il moribondo.

Altro se capiva! Altro se udiva la parola che scorreva, dolce come il miele, dalle labbra del buon sacerdote!

Uomo santo! Uomo pio! perché non venire prima?
perché non fare prima un discorso così lungo?

C'era da vincere un terno, un terno secco; da combinare una quaterna...

Troppo tardi!...

— Su — incitava il prete, — apri il tuo cuore. Vedo che sei commosso. Ti aiuterò a ricordare, a rivangare nel passato.

Il moribondo non rispondeva. Rimuginava fra sé, ostinatamente: giardino deve stare 34. Bambino 10.... La terra che s'indura... avrebbe dovuto cercare la terra che s'indura...

Troppo tardi!...

Uomo santo! uomo santo! perché venire quando non c'era più rimedio alla mala sorte?

Il guinzaglio

Testagrossa passò nel vicolo stretto e scuro, lentamente. Riudiva, come se gli fosse rimasta appiccicata nelle orecchie, la voce del cognato:

— E tu saresti buono a procurarti altrove un pezzo di pane?

Altrove, no. Doveva a lui, al principale, il pane che mangiava. Il pane e il companatico. La casa e i panni. Tutto gli doveva. Ma tutto gli prendeva, il padrone. Anche la donna, gli prendeva.

Filomena, ora mai, non lo voleva proprio più; come la guerra, come la morte, che non lo avevano mai voluto.

Sempre, in quell'ora crepuscolare, quando la città pareva sostare un attimo per ripigliare subito il febbrile movimento, anche nell'anima di Testagrossa si faceva una sosta. Per un attimo anche lui si rasserenava; e sperava cose buone, cose assurde. Sperava che Filomena lo chiamasse per dirgli:

— No. Don Carluccio non lo voglio sposare. Sposo te che sei stato il mio primo amore.

Così la sua pazienza si rinvigoriva ogni sera, per l'indomani, come un fiore inumidito dalla rugiada.

Ma certe sere, come quella, che camminava adagio adagio per perdere tempo, provava una specie di nausea a chiudersi nella bottega di don Carluccio.

Gli passò vicino un soldato; si appoggiava a un bastone, il soldato, ed era assai pallido e un po' estatico, come coloro che escono dall'ospedale: una ragazza gli camminava al fianco e gli parlava. E il volto di lei era tutto un sorriso di tenerezza e di pietà.

Testagrossa sbirciò i due con una sorta di invidia. Sentiva, e non avrebbe saputo dirlo, che dentro quel povero corpo sofferente era entrato un bel raggio di sole.

Lui sarebbe passato, non visto, non guardato, per le solite vie, con la sua testa enorme sulle spalle un po' curve, nella solita luce un po' livida della sua sofferenza che non poteva destar simpatia...

Comprò un sigaro, e si fermò due o tre volte per accenderlo. Guardando l'orologio affrettò il passo, quasi allarmato.

Sullo scalino della bottega, tra i sacchi di crusca e di legumi, lo accolse l'acre vocetta del principale:

— Sempre in ritardo! Eccolo lì! Fannullone! Mangia pane a tradimento! Ti pago per passeggiare, eh!

Gli avventori che si stringevano davanti al banco si voltarono a guardare Testagrossa. Una ragazza bionda si mise a ridere.

Testagrossa non aveva mai risposto al principale per «non perdere il pane» come diceva il cognato. Ma quella risata bionda gli sferzò le carni. Pensò al ferito

che gli era passato vicino e che pareva camminare dentro una luce d'amore e di pietà. Pensò a Filomena. E l'amarezza, l'invidia, la ribellione, gli attanagliarono l'anima. Rispose male, senza sapere che dicesse, come se la lingua si movesse da sola.

— ...il sangue nelle vene ce l'ho anch'io — borbottò in ultimo.

— Per fare che? Fammi sentire!...

— Don Carluccio... — ammonì rispettosamente il giovane di banco. — Non ve ne curate. C'è gente.

— Un quarto di cacio! — strillò una servetta, entrando. Ma ammutolì subito, sgomenta, afferrando nell'aria il litigio.

— Vattene a posto. Pezzo di cane!...

Testagrossa si cacciò dietro il banco ed entrò nel retrobottega, tenendo il bavero alzato fino alle orecchie.

— Ci sarà qualcuno, finalmente, che gli spaccherà la faccia con uno schiaffo! — mormorò a denti stretti.

Don Carluccio udì e si voltò di scatto come se l'avesse punto una vespa.

Ma don Luigino, il socio, lo prevenne, saltando dentro il retrobottega e chiudendo a chiave l'uscio a vetri.

— O che vi piglia, stasera? Tacete!

— Io taccio. Taccio sempre. Sempre — ripeté Testagrossa.

Sedette al solito posticino, davanti i registri e il libro mastro, senza levarsi il cappello o sbottonarsi il pastrano, benché la serata fosse tiepida.

Sentiva freddo dentro le ossa.

Nella bottega si fece una specie di silenzio. Anche gli avventori parlavano sotto voce, e si affrettavano a pagare e ad andarsene ch  era tardi e quei due uomini in collera, separati da una fragile bussola, non promettevano niente di buono.

— La faccia non me l'ha ancora spaccata nessuno — ripigli  don Carluccio, voltandosi, a pena fu di nuovo solo coi dipendenti.

Testagrossa rispose, borbottando tra il bavero e il cappello. E il diverbio si riaccese pi  violento.

Ora il principale scrollava la maniglia per entrare.

— Don Carlu'... — pregava il fattorino, trattenendolo. — Proprio a quest'ora che la bottega   un porto di mare!

—   venuto lo zucchero? — domandava qualcuno entrando.

— Non c'  nessuno al banco? Debbo andarmene?

— Subito, signore! — esclam  don Carluccio lasciando la maniglia. — Ha la tessera il signore? Servite subito il signore!

Don Luigino, dentro, rimproverava guardandosi attorno nel bugigattolo dove non c'era posto per un altro uomo.

— Tacete, vi dico.   adirato. Non lo stuzzicate. Stasera finisce brutta. Anche qui ci dobbiamo fare la guerra? Uno contro l'altro?

Don Carluccio ora aiutava il giovane.

— La signorina è servita. Trecento grammi di riso alla signorina.

Non c'era cosa più paurosa di quella vocetta metallica ribollente d'ira, che ripeteva parole cerimoniose.

— La signora desidera?... Un etto di cacio pecorino alla signora.

Il giovane, pesando, sbirciava dentro il bugigattolo, un po' allarmato un po' incuriosito.

Non era mai successo che Testagrossa avesse risposto al padrone. La sua prudenza era straordinaria. Anche in quel momento pareva pentito. Lo vedeva, a traverso i vetri, con la penna in mano, il bavero alzato, nell'atteggiamento umile che gli era abituale.

Si giustificava col compagno di lavoro, con voce roca, facendosi piccolo piccolo:

— Non era tardi, quando sono venuto. Un uomo non può avere l'orologio nelle gambe...

— Abbiate pazienza. Un po' tardi era davvero... — esclamava don Luigino inquieto.

E Testagrossa continuava a ripetere sotto voce, meccanicamente:

— Il mio orologio va indietro. Ecco tutto.

Il tono era umile, come sempre, ma don Luigino sapeva che il diverbio non nasceva da un motivo così insignificante come il ritardo di un quarto d'ora.

E la bottega restò vuota di nuovo. E don Carluccio tornò a scrollare la maniglia.

— Lasciatemi entrare. Sono il padrone io, alla fine. Gli do una lezione e non se ne parla più.

E i giovani a trattenere il principale, fuori della bussola; e dentro don Luigino a pregare l'altro che tacesse, che mostrasse di avere pazienza.

L'altro taceva. Mostrava di avere pazienza. Prudenza da vendere, aveva. La bocca, sotto i radi baffi spioventi, gli si stirava a una smorfia che voleva essere sorriso. Pensava a Filomena dai folti capelli e dalle folte ciglia nere che la scurivano più fortemente, dalle dita cariche di anelli. Glie li aveva regalati il principale, quegli anelli. Perché era proprio decisa, oramai. E poi riudiva la voce del cognato. Lo scherniva sempre, il cognato. Due volte lo aveva anche picchiato. E lui si era lasciato picchiare, perché era debole, perché non aveva coraggio. Riandava, proprio in quel momento, dietro un piccolo ricordo del tempo passato: viaggiando, una volta, era rimasto rattappito per molte ore, in una scomoda positura, per non fare valere le sue ragioni a un grosso carrettiere che russava sdraiato su tre posti. Era proprio così: tutta la vita aveva viaggiato scomodamente per non fare valere le sue ragioni...

— Io lo caccio, se non mi domanda scuse! — gridava don Carluccio.

— Scuse? Scuse di che? — mormorava Testagrossa, con la lingua impacciata come se avesse bevuto.

— L'avete insultato davanti alla gente. Gli avete detto che qualcuno gli deve spaccare la faccia.

Sorrideva Testagrossa, compiaciuto.

— Gli ho detto proprio così.

— E ora basta. Fatela finita. Tutti sappiamo che siete uomo di fegato, senza parere. Ma stasera dovete avere prudenza. È tardi.

Don Luigino cavò l'orologio.

L'aspettavano la moglie, i bambini...

— Sì, è tardi — ripeté Testagrossa. E subito pensò con amarezza che lui non l'aspettava nessuno.

Ebbe paura del cognato che avrebbe domandato conto del litigio col principale.

— Io sto qui per amor vostro. Ma ora usciamo assieme. Gli domandate scuse e tutto è finito — diceva don Luigino.

— È giusto — ripeteva Testagrossa. E intanto cercava uno scampo che non trovava. Pensava ostinatamente di uscire non visto, di uscire dalla bottega per non rimettervi piede mai più. Ma non aveva scampo. Lui doveva domandare scuse al padrone, attraversare i soliti vicoli, picchiare tre volte con le nocche alla porta di casa... No, non c'era altro.

Don Luigino e il giovane di banco facevano da pacieri con lieve tono di stizza nelle voci. Ognuno aveva fretta di ricomporre il litigio e tornarsene a casa. Ma il pericolo stava ancora tutto lì: nel fare passare Testagrossa davanti il principale che l'avrebbe afferrato...

La bussola fu aperta cautamente, adagio adagio.

— Salutatelo, ditegli che restate amici... — raccomandava don Luigino.

Il giovane di banco e il fattorino, a rispettosa distanza, sorvegliavano ogni mossa del principale, pronti a difendere Testagrossa. Testagrossa passò.

Fu un attimo.

Agguantò il principale per il collo, con un salto, lo scrollò, lo atterrò. Poi gli rovesciò addosso di furia la botte delle aringhe, i sacchi di crusca e di legumi.

— Così! Così!

Respirò avidamente l'acre odore della crusca e dei fagioli che rimbalzavano e si sperdevano sotto il banco, sotto le panche, e fuori, nella strada. Poi fuggì, a capo scoperto, col bavero alzato fino alle orecchie.

Corse via, infilando un vicolo dopo l'altro, senza meta, con la gioia di essere finalmente libero.

Qualcuno gli sbarrò la corsa.

— Non scappate! S'è riavuto. Non abbiate paura! Vi perdona. Le cose resteranno come prima...

Era il fattorino, un po' ansante. Allora soltanto Testagrossa comprese di avere fatta una pazzia.

Si sentì riafferrato dalla sua mala sorte, come un cane che è lasciato un momento sciolto e si crede libero e poi è di nuovo inguinagliato.

Ah! no! Era proprio questo che non voleva! che le cose restassero come prima!

— Voi scherzate?

— No. Non scherzo.

— Ma vedete un po' se sono momenti da pensare a scempiaggini! Come non ci fosse la guerra!

La guerra! Parve la risposta — di qualcuno — alle voci oscure dell'anima sua.

La gente gli si affollava attorno, incuriosita.

— Guerra e liberazione sono una cosa sola! — gridò Testagrossa agitando le mani.

La folla rise, a scroscio.

— Chi si mette a parlare di guerra! È gobbo! È storto!

Ma Testagrossa non udiva.

— La guerra ce la facciamo noi, anche quaggiù, l'uno con l'altro. Sicuro. L'uno con l'altro. Sembriamo tutti amici, e ci stringiamo la mano. Almeno al fronte si dice: «quelli sono nemici; questi sono amici». Ebbene, la guerra la dobbiamo fare a viso aperto; senza rovinare un disgraziato, di nascosto, peggio dei bruchi che rodono un cavolo! Dobbiamo cambiare le cose, capite? Moviamoci tutti e gridiamo: «Viva la libertà!».

— È un anarchico. È un rivoluzionario — mormorava la folla divertendosi. — Ma non si capisce quello che dice...

E così fu che Testagrossa lo agguantarono due guardie. Continuava a vociare, e la gente commentava:

— È un anarchico. Un vagabondo. Ora fa il pazzo per farsi perdonare.

Testagrossa passò in mezzo alle guardie, tra la folla che gli faceva largo, e una specie di orgoglio, di giubilo, gli alleggeriva il passo. Credeva di avere finalmente cambiato le cose, e di avere deviato la sua sorte di uomo debole e prudente.

L'avventura

Sul tardi c'era poca folla perché, dei quattro sportelli, rimaneva aperto solo quello assegnato a Rosalba Mannelli. Dopo il trambusto della mattinata, dopo la logorante fatica, Rosalba prendeva un libro che teneva nascosto nel cassetto dei francobolli e, aprendolo, aveva subito l'impressione di respirare più liberamente. Seguiva così assorta le vicende di romanzeschi personaggi che molte volte la gente doveva picchiare sui vetri per richiamarla. Sebbene bruscamente interrotta, Rosalba non mostrava mai il viso seccato. La serenità del suo spirito era inesauribile, quasi comunicativa, e anche i più zotici non potevano fare a meno di salutare o di ringraziare, quando Rosalba consegnava la ricevuta, o il «fermo in posta» col suo bel sorriso che splendeva sui denti grandi e bianchi, negli occhi blu carichi di dolcezza.

Gigi Lavagna, che le sedeva al fianco, allo sportello dei vaglia, diceva:

— Avete tanta pazienza perché è la prima volta che state in un ufficio. Col tempo diventerete brutta anche voi.

E la guardava con una specie d'insolenza masticando il sigaro.

— Voi siete vecchio del mestiere? — faceva Rosalba, per deviare la fissità di quello sguardo che le procurava una sorta di malessere.

— Io? — rispondeva Lavagna. — Vi racconterò la mia storia, un giorno!

Rosalba lo sogguardava a sua volta; osservando, con un misto di curiosità e di pietà, le rughe sottili, forse precoci, del suo compagno di lavoro.

— E voi, come siete piovuta, voi, in questa galera? — domandava Lavagna.

— Oh! — esclamava Rosalba, e il sorriso si mutava in una espressione di orgoglio, pensando al papà troppo vecchio, ai fratelli troppo piccoli, ai quali poteva finalmente giovare col suo stipendio.

Gigi Lavagna, quando i tre sportelli si chiudevano e le due seggiole erano abbandonate, restava a lavorare: ché lui non era mai pronto a consegnare i conti di cassa.

— Eccomi! — si scusava. — È incredibile quanto lavoro si accumuli nella mattinata.

E mentre il capo d'ufficio tornava nella saletta, egli contava il denaro, apriva registri, scartabellava, dandosi un gran da fare. Ma subito rallentava la sua attività e restava, immobile come un gatto, a osservare Rosalba che leggeva assorta. Non era mai sazio di esaminare il fine profilo, la curva del collo nudo e biondo che spariva nel bavero del corpetto di velluto.

— Avete un pennino nuovo, per piacere?

— No. Servitevi della mia penna.

— Che leggete?

Rosalba gli mostrava il libro: un onesto romanzo di Anton Giulio Barrili.

— Vi sciupate gli occhi a leggere con questa luce!

— Mi piace tanto.

— Anche a me piaceva. C'era la stoffa di un poeta, in me!... Vi racconterò la mia storia. Altro che quelle dei libri!

E sospirava, per il gusto di vederle sgranare gli ingenui occhi blu carichi di pietà e di dolcezza.

Rosalba veniva sola in ufficio, con la luce del giorno (e gli sportelli parevano rischiarati da un raggio di sole, al suo giungere); ma la sera, se le toccava il turno fino alle otto, veniva a riprenderla la mamma, una vecchina vestita di nero che portava i mezzi guanti di filo, anche d'inverno, e una cappotta coi nastri. Una sera non veniva, e Lavagna propose:

— Vi accompagno io?

— Grazie. Aspetterò.

— Come volete. Ma l'ufficio si chiude.

— Aspetterò fuori.

— Avete paura di me? Sono un galantuomo.

— Che dite!

L'ufficio fu chiuso e sul marciapiedi, con la gente che guardava passando, il tempo parve eterno.

— Vedete che non viene? — insisteva Lavagna. — Una signorina intelligente come voi non è schiava di certi pregiudizi!

— Eccola! — esclamò Rosalba trionfante. E senza salutare il compagno corse incontro alla curva figurina della madre.

Egli si mostrò offeso, l'indomani.

— Vi davo compagnia, e voi mi avete piantato senza dire buona sera, peggio che se fossi stato un mascalzone!

La lagnanza mortificò Rosalba che, da quel momento, fu più affabile per farsi scusare.

Una delle compagne cominciò a punzecchiarla:

— Si è innamorato di te quel bel muso?

— Non dire sciocchezze!

— E tu ti sei innamorata di lui? Di un imboscato.

— Ma finiscila!

La pietà per le rughettine di Lavagna diventò quasi tenerezza. Scrivendo «Spedisce tal dei tali a tal dei tali...» vedeva ostinatamente, senza guardarlo, colui che le stava vicino. Immaginava che un giorno le avrebbe detto: «Ci vogliamo sposare, Rosalba?».

Lei avrebbe risposto: «...venite a casa...».

E poi, addio «raccomandate», addio distribuzione di corrispondenza! Rosalba è una sposa felice che ha dei bimbi sani e belli...

L'avvenire scorreva dolcemente, senza grandi difficoltà, come negli onesti romanzi che teneva nel cassetto dei francobolli. E Lavagna non era più tanto rugoso, non era più tanto anziano. Era colui che aveva animato, senza volto e senza parole, i suoi sogni d'amore.

- Avete un pezzo di carta sugante?
- Eccolo. Vi manca sempre qualche cosa?
- Avete indovinato!

Le parlava con un tono di voce particolare, un po' strascicato, e Rosalba arrossiva, confusa, con la strana impressione che dovesse dirle, da un momento all'altro, in presenza di tutti: «Ci vogliamo sposare?».

Diventò lo spasso dell'ufficio, Rosalba. Le compagne si ammiccavano, persino i fattorini ridevano tra loro, quando Lavagna si rivolgeva alla Mannelli. L'invidia e il pettegolezzo si snodarono come serpentelli tra i registri e le bullette, giunsero fin nella saletta dove lavorava il capo d'ufficio che un giorno chiamò la Mannelli da solo a sola.

— Per il suo bene — disse il capo d'ufficio, un po' imbarazzato. — Lavagna le fa la corte... L'ufficio... Anche per rispetto dell'ufficio... E per lei, che è una giovane onesta. Tanto più che Lavagna ha moglie e figli.

...

Si era lasciata ingannare, stupidamente.

— Mi date un pennino?

Gli porgeva il pennino senza parlare, senza alzare il capo, e nelle ore d'ozio faceva finta di leggere, con la faccia chiusa tra le mani, gli occhi fissi sulla stessa riga.

Pensava: — Dopo tutto, lui non ha mai fatto niente per illudermi, pover'omo. La colpa è delle mie fantasticaggini.

Ma le restava di sentire la verità dalla sua bocca. E gli disse:

— È Natale. Avete pensato alle strenne dei bambini?

— Quali bambini?

— I vostri, oh! bella! E anche vostra moglie.

Lavagna si fece scuro e non rispose subito. Rosalba aspettò trepidante.

— Chi vi ha detto che sia ammogliato?

— Ci vuol poco a saperlo... — mormorò Rosalba, sbirciando l'impiegato che sfogliava nervosamente un pacchetto di ricevute.

Non c'era alcun dubbio.

Ebbene, ecco una fisima di meno.

Accorgendosi di avere lasciato volare troppo lontano la fantasia e di avere fatto ridere le compagne, si mostrò meno impacciata: si trattenne a chiacchierare e scherzare con Lavagna senza confondersi.

Ora che lo sapeva ammogliato, non lo vedeva più dentro l'alone dei suoi sogni. Era un uomo come un altro.

Sì come lui smetteva di fare il galante e le parlava serio serio, tutti si persuasero che la corte non glie la faceva proprio più. E Rosalba restò rassicurata.

Una sera che pioveva a diluvio e la madre tardava, Lavagna osservò:

— Siete senza ombrello. Vi accompagno io?

— Come volete — accettò Rosalba.

Si avviarono a braccetto, mal riparati da un ombrello solo. Rosalba era stordita dallo scrosciare della pioggia, ma più assai da quel camminare sola con un uomo.

— In tram, no — disse. — Mi vergognerei se qualcuno mi vedesse.

— ...Con me? Che posso essere vostro nonno?

— Nonno, poi!

Rosalba rise. La novità le piaceva moltissimo: non era finalmente capitata anche a lei una piccola avventura che interrompesse le sue scialbe affaticate giornate d'ufficio?

Ma in tram, proprio no!

— Ora basta — esclamò dopo un pezzetto. — Questi pochi passi li faccio da sola.

— Senza ombrello? Del resto — scherzò Lavagna, stringendosi al braccio di Rosalba, — non potete scappare.

La strada, nera e lucente, sotto le lampade tinte di turchino, era quasi deserta.

— Piove troppo — disse Lavagna. — È meglio non continuare. Volete prendere un ponce?

— Che idea!

— Un poncino che vi ristori tutta!

— No. A casa sono in pensiero.

— Per pochi minuti di ritardo?

— E poi... non sta bene.

— Una signorina intelligente come voi non è schiava di certi pregiudizi.

Così dicendo, Lavagna conduceva Rosalba dentro un vicolo.

— Dove volete andare?

— Qui c'è un caffè che conosco io.

— Non ci vengo.

— Se non vi vede nessuno...

Scesero nel vicolo stretto scuro deserto. Lavagna ripeteva come se avesse dovuto persuadere un bambino:

— Eccolo lì. Vicino vicino... Eccolo lì...

E intanto cercava di allungare il braccio intorno alla vita di lei.

Rosalba ebbe improvvisamente paura.

— Che maniere!... — esclamò, fermandosi: la luce lividiccia di un fanale, nel vicolo, lumeggiò violentemente la faccia rugosa di lui, trasformata – gli occhi di lui che non avevano mai luccicato di tanta cattiveria, lì, nell'ufficio...

La paura diventò uno spasimo.

— Torniamo — mormorò, cercando di scostarsi. Ma egli, che era riuscito a prenderla per la vita, si strinse più forte al suo fianco, tenendo sempre l'ombrello con una mano, tranquillamente. — Eccolo lì, vedete? Resteremo soli soli. Noi e il nostro cuore. Questo cuoricino...

Ma Rosalba, che pareva impazzita di spavento, non udiva se non i tonfi dell'acqua delle grondaie, nel silenzio; non vedeva se non gli occhi lucenti di lui; non sentiva se non quel calore nuovo, impuro, che dal fianco serpeggiava per tutte le membra. Si fermò, risoluta, e fu trascinata un poco dal braccio dell'uomo che la teneva senza sforzo.

— Lasciatemi!... Lasciatemi!...

— Non gridate! Come siete fantastica!

Si inginocchiò nel fango, per accrescere la resistenza: morse gemendo.

Egli la lasciò soffocando una bestemmia.

— ...Andate sola! Andate a tessere un romanzo, adesso! Credevate...

Ma Rosalba risaliva il vicolo di corsa, senza ascoltare; il vicolo interminabile dal quale non sarebbe uscita mai. Pareva che il buio, e le altezze smisurate dei muri lucidi e tetri l'avessero inghiottita.

La salita e il pesante fango della sottana impacciarono la sua corsa.

Riudi i rumori della strada larga e ben nota, rivide la smorta luce turchina.

Ecco, a poca distanza, la saletta da pranzo, tiepida e illuminata.

Certo qualcuno era uscito per andarle incontro...

Ebbe l'impressione che la pace della saletta da pranzo, a casa, non le appartenesse più; e all'acqua, che le bagnava i capelli il collo le mani, si mescolò qualche lacrima.

Senza avvedersene, portava le mani in croce, sul corpetto immollato.

No. Non era successo nulla. Pure la vergogna e il dolore le bruciavano l'anima – ché sentiva di avere smarrito, all'improvviso, la gaia e serena visione dell'amore atteso invano.

Socchiuse gli occhi, avvicinandosi al portone, per non guardare la gente rifugiata nell'androne, mentre non voleva spiovere; per non rivedere l'espressione di Gigi

Lavagna che le pareva di dovere scorgere – per sempre
– sulla faccia degli uomini.

La Mèrica

Che Petru dovesse tornare, Venera non ci pensava più da un pezzo. Per San Michele finivano giusto otto anni, e otto anni son parecchi. Quando passa l'estate e passa l'inverno, passa un Natale e ne torna un altro, si scordano anche i morti.

Prima... oh! prima le era parso di doverne morire. Aveva pianto, aveva strepitato, si era lasciata digiuna per giornate intere, come se in casa si tenesse il *consòlo*. Povera e derelitta non si era aspettata che le malattie e la morte. La primavera la trovò con le febbri, e il sole l'invitò a sedere davanti all'uscio.

Una vita penata! Petru scriveva una volta al mese, inviandole ogni volta poche lire. Egli era partito col proposito di diventare ricco, e, senza mai accennare al ritorno, chiudeva ogni lettera con le stesse parole: «Io sto bene, e così spero di te. Lavoro come un animale, pensando alla casa mia, e certe volte vorrei avere l'ali per tornare».

— Le ali! — ripeteva Venera stizzita. — C'è bisogno dell'ali? Se lo scorda che sua moglie sta sprecando il meglio della gioventù per aspettarlo? O non lo sa che una donna non si mantiene con venticinque lire al mese?

Ogni lettera dava la stura agli sfoghi, con Brasi il ciabattino che abitava la casa accosto alla sua. Lei filava, lui batteva il cuoio; lei sospirava, lui la confortava. Pure le faceva bene sapere che una creatura di Dio conoscesse i suoi affanni. Anche la sera, quando la straduccia era solitaria, e il lampione baluginava la sua luce gialla sui ciottoli grossi e sulle case buie, Brasi veniva a sedere accanto a Venera, sullo scalino. Portava la sua cena: un pezzo di pane e un po' di cacio o un aglio.

— Prendete! — diceva spezzando il pane.

— Vi ringrazio, mastro Brasi, ho già cenato.

— Ma che mi volete contare! Avete le labbra bianche!

— E io che non ve lo posso rendere! povero mastro Brasi! — faceva Venera addentando avidamente. — La mia casa, la sapete... si può frugarla tutta con un solo colpo di scopa. Non c'è che la miseria, in ogni canto!

E cenavano insieme, quasi contenti, benché si sentissero i più poveri e i più abbandonati della strada, mentre ogni uscio era chiuso, ed ogni famiglia riunita intorno a un paiolo fumante. La luce ora guizzava sui ciottoli grossi, ora restava come raccolta e impicciolita dentro il lampione. Solo le stelle potevano vederli di lassù, dal cielo bruno.

Venera si andava a confessare molto spesso; cercando di persuadere il confessore per farsi dare l'assoluzione gemeva dietro la grata:

— Oh, padre! io sono come una canna mossa dal vento, come un eremita fra le tentazioni...

E padre Olivaro, che era vecchio e santo, la rimproverava forte e poi, vedendola pentita, le dava l'assoluzione. E Venera se ne andava con l'anima alleggerita.

Ma a poco a poco si allontanò dal confessionale e incontrando padre Olivaro si strinse nella mantellina per non salutarlo. Anche non si arrovellò più quando riceveva le lettere. Si rassegnava. Il tempo passava, passava; certi momenti quasi si scordava d'aver il marito in America. Se le vicine le chiedevano:

— Oh! Venera? E vostro marito?

— Tornerà quando Dio vorrà... — rispondeva lei. Ma lo diceva con la bocca.

Con Brasi parevano marito e moglie. Brasi le dava i suoi pochi spiccioli e le diceva:

— Fammi trovare un po' di minestra. Il pane asciutto non mi va giù, stasera.

E come le vicine chiudevano gli usci, egli entrava in casa di Venera.

Essa aveva gran soggezione di lui. Lo serviva come se fosse stato il suo padrone e non si comprava una matassa di refe senza domandargliene il permesso.

Qualche volta Brasi la picchiava. Essa non si ribellava; non rimpiangeva il marito neanche in quei brutti momenti. Brasi o Petru faceva lo stesso. Petru, ch'era sempre d'umore cupo e violento, in due anni di matrimonio l'aveva picchiata come un asino. Invece

Brasi, un po' malaticcio e lunatico, aveva le sue giornate di bonaccia e se riscoteva quattrini comprava il vino e la pasta e diceva:

— Faremo baldoria, alla faccia di tuo marito.

Il marito! Otto anni sono otto anni! Che dovesse tornare non ci pensava più.

Perciò quando la lettera della fine del mese disse: «Come parte la presente mi metto in viaggio...», Venera si sentì mancare il terreno sotto i piedi.

— Birbante! Può essere qui anche domani, anche stasera. Così tutt'a un tratto... come se la casa fosse una locanda, sempre aperta...

Si credeva di trovar le feste in casa? Non si lascia una donna per anni ed anni, sola, senza sostentamento.

Ma si chetò da sé a poco a poco. Il marito è il capo della casa. Lei era una creatura sua, che poteva essere scacciata con una pedata...

Suo marito? Lo ricordò: forte, robusto, violento... Ne ebbe paura, come se avesse visto levarsi un vivo da una tomba aperta; un vivo livido e minaccioso.

Ma se si fosse arricchito?

Andò a confessarsi. Sentiva bisogno di essere calmata e perdonata. E padre Olivaro, alzando la mano tremula dietro la grata, le dette l'assoluzione:

— È Dio che ti perdona. Dio che ti vede, povera creatura fatta di fango...

E Venera se ne andò con l'anima più leggera.

Mise fuori le masserizie e spazzò la casa come fosse Pasqua.

Vita nuova cominciava. Si raccomandò a Brasi tutta spaurita:

— Per amor di Dio, Brasi... Come se non ci fossimo mai conosciuti! Un uomo come quello...

E rabbrivì. Ma, rimboccandosi le maniche per lavare il focolare, si sentì di nuovo tranquilla e leggera perché aveva adempiuto a tutti i suoi doveri e ricominciava la sua vita di donna maritata, come se non avesse fatto altro che aspettare il marito. Anche pensava:

— Può tornare ricco. Ricco, sì... E io non avrò nulla da invidiare alla moglie di massaro Nitto...

Petru, che giunse di sera con tre valigie grandi, portava il cappotto di panno e il cappello di feltro come un signore. Era lo stesso, solo assai più pallido, quasi livido, come un vivo che esca da una sepoltura; ma del resto non era mutato. Era lui con le grandi spalle quadre, una un po' più bassa dell'altra, con la sua camminatura lenta.

Entrando, abbracciò la moglie e poi buttò il cappello sul letto con la stessa mossa con la quale prima vi buttava il berretto.

— E così, Venera? — esclamò guardandosi intorno.

La donna, tutta sbigottita, non poteva snodare la lingua. Le pareva di fare un sogno. Le pareva che otto anni fossero stati otto giorni, che suo marito non si fosse mosso da casa. Egli girava per la stanza il suo sguardo

sonnolento, come se cercasse qualche cosa, come se non si sentisse in casa propria.

— Vuoi mangiare? — chiese Venera finalmente.

— Sì, ho fame.

Venera s'inginocchiò sul focolare lavato; accese, soffiò forte diventando rossa fino agli occhi per il caldo e per l'emozione. A momenti le pareva che suo marito fosse stato sempre lì, a quell'ora, ad aspettar la cena, a momenti si stupiva ch'egli fosse tornato e che d'ora innanzi essa avrebbe dovuto campare insieme con lui.

Petru assaggiò appena la minestra e poi respinse il piatto.

— Non ti piace? Già... ora sei diventato un signore...

— Non sono diventato un signore. Sono malato — rispose Petru.

Venera lo guardò. Tra i folti capelli egli aveva una ciocca grigia.

— Almeno... hai fatto fortuna? — replicò.

— Fortuna!

— Sei stato via tanto tempo! Avresti fatto meglio a tornare prima.

— Questo sì. Meglio che tornare adesso, vecchio, povero e malato.

Venera udì una parola sola e ripeté costernata:

— Povero?!

— Povero, sicuro. Come l'ultimo dei pezzenti.

Egli seguiva un suo intimo ragionamento che Venera non poteva afferrare. La guardò freddamente e disse:

— Non fare questa faccia. Avremo di che campare.

Non si dissero altro, perché non avevano da dirsi nulla. Quello che era avvenuto negli anni passati e che ognuno di loro portava nel petto come un peso, no, quello non potevano confessarselo mai; e ancora non avevano ricominciato ad avere qualche cosa in comune che legasse le loro vite.

Venera rigovernò in un canto del focolare. Mentre il marito si coricava, allineò le seggiole contro la parete. Poi girellò un poco per la stanza, indecisa, e finalmente cominciò a svestirsi senza fretta.

Petru era parso lo stesso, appena giunto; ma era un altro. Restava sempre un bell'uomo, così alto e robusto, ma la spalla più alta era curva, e le guance infossate; e una ruga scavata nel mezzo della fronte, dava agli occhi un'espressione di ferocia e di dolore che prima non avevano. Taceva lungamente, come preso da un pensiero fisso; osservava tutti e tutto, sospettosamente, e certe volte restava a guardare intorno a sé con aria distratta come chi si propone di cercare una cosa e poi se ne dimentica.

Poche settimane dopo il ritorno, si sdraiò sulle asserelle del letto e annunciò alla moglie:

— Ho preso a pigione il fondaco di don Ferdinando.

— Per che farne?

— Voglio avviare una pizzicheria.

Venera si rallegrò tutta, e da quel momento circondò il marito di attenzioni e di premure. Ma egli crollava la testa, ricordandosi della prima sera, quando la moglie aveva ripetuto:

— Povero?! — con la faccia costernata.

Avviò presto la pizzicheria con la roba venuta dal continente. E piuttosto che pagare gente estranea, insegnò alla moglie a tenere i conti, a pesare, ad affettare. La gente faceva ressa intorno al banco, e marito e moglie intascavano i quattrini a palate, perché nella loro pizzicheria si trovava roba fresca e buona quale non s'era mai veduta nella bottega di don Calòjro.

Ma Petru non era contento. Un giorno disse:

— Venera, la fortuna è venuta, ma la salute se n'è andata.

Era la verità. Mangiava poco e pativa dolori continui allo stomaco.

— Laggiù il corpo non se ne accorge, ma nella pace del paese se ne risente — continuò. — Alla Mèrica ci rovinano. Non resiste nessuno. È la stilla che corrode il sasso.

Si domandava perché avesse lavorato. Per chi fosse tornato. Egli era solo, nel suo paese come nell'immensa città dell'America. Pativa una sete bruciante, inestinguibile.

— Mi sento lo stomaco lacerato — si lamentava. — Io non ho fatto che maneggiare un ferro da stirare per sei ore al giorno, ribattendo cuciture, null'altro. Un ferro così pesante che mi ha tagliato lo stomaco in due parti.

Chiamò il dottore, che restò perplesso:

— È una malattia nuova! — ripeté osservandolo.

Gli prescrisse delle bibite rinfrescanti, e, per non sbagliare, lo mise a dieta di brodo e di latte.

Egli seguì le prescrizioni fedelmente. Poi non andò più in bottega, perché la fragranza dei formaggi freschi gli procurava una languidezza, una violenta e irresistibile voglia di mangiare, che l'avrebbe fatto piangere come un bambino. E lui voleva guarire. Ma peggiorava.

Passava le giornate intere seduto sul letto, col cappello buttato dietro la fronte, e lo sguardo inquieto fisso alla porta.

Se venivano degli amici a tenergli compagnia, egli udiva i loro discorsi senza ascoltarli. Quando mutava positura sospirava o si mordeva le labbra dal dolore.

Taceva. Se parlava, ripeteva, sempre con le stesse parole, il racconto del suo viaggio in America.

— Sono stato laggiù — concludeva — per fare una pizzicheria.

E non aggiungeva una parola che spiegasse il suo pensiero. Voleva dire che aveva sprecato la sua vita inutilmente. Con gli occhi alla porta pareva aspettare, inquieto, qualcuno che non veniva mai.

Egli sapeva che la morte sarebbe venuta oggi o domani. Ed aveva paura della morte.

Venera metteva il pentolino del brodo sul fuoco e usciva. A mezzogiorno, chiusa la bottega, si affacciava intorno al marito per qualche ora.

— Vuoi il brodo? Il latte? Vuoi che ti sprimacci le materasse? Ti vuoi mettere una maglia di lana?

Egli non voleva niente. Sorbiva il brodo e mandava giù le bibite vincendo il disgusto con la dolorosa

speranza di poter guarire. Rispondeva con un cenno alle domande della moglie, ma cominciava a gradire quelle premure e agli amici diceva:

— Un uomo senza moglie non è un uomo. Solo la moglie ci cura e ci governa come una donna qualunque non fa mai.

Venera faceva andare avanti la bottega meglio di un uomo.

Quel continuo maneggiar quattrini, quel brancicar tutto il giorno cacio svizzero e mortadella, le aveva ridato la vita. Ingrassata, vestita di lana fine, sempre allegra, consolava a vederla.

Brasi – da che Petru aveva abbandonata la bottega – non faceva più il ciabattino e stava sulla porta a sbadigliare tra i barattoli di conserve e un barile d'aringhe. Aspettava di restare padrone della bottega e mettersi anche lui al banco con un bel grembiule di tela.

Venera non aveva fretta. Così com'era si sentiva una regina. Il marito, malato e bisognoso di cure, la lasciava libera di fare quel che voleva, e Brasi, per non farsi piantare, la rispettava come una signora.

Se qualche parente povero si fermava davanti alla porta per chiedere:

— Come sta Petru?

Venera rispondeva sgarbatamente:

— Meglio! Sta meglio!

E poi soggiungeva, rivolgendosi agli avventori, con la coltella alzata sul prosciutto:

— I corvi! Sono i corvi! Come se quel disgraziato non li avesse lavorati i quattrini!

I parenti poveri erano il solo pensiero che la preoccupasse. Petru aveva fratelli e nipoti che si morivan di fame, e in un momento di debolezza poteva anche scrivere qualche balordaggine sul testamento...

Ma l'avrebbe fatto il testamento, Petru? Quell'uomo non lo poteva capire nessuno. A che pensava? Che voleva fare?

— Ci perdo la testa — diceva Venera. — Pare che viva in un altro mondo.

Era tormentato da qualche rimorso? Sperava di guarire o si era rassegnato?

Chiuso, taciturno, consumato dalle sofferenze, ne' suoi occhi permaneva un pensiero fisso e doloroso. E diceva parole semplici, talvolta sciocche, con un sospiro che gli sollevava l'ampio petto. Spesso ripeteva:

— Sono tornato per avviare una pizzicheria...

Ma non lo diceva alla moglie, né agli amici; ma a qualcuno, invisibile, che egli solo vedeva con terrore, lì sulla porta chiusa...

Don Lillo

Don Lillo Restivo aveva una bottega che l'uguale si poteva trovare a Palermo. C'era di tutto: gingilli da mettere in salotto, immagini, libri da messa, carta da lettera, nastri e saponette, e nel retrobottega, pulito come un piatto, c'era bibite, magnesia e liquori. Così quando uno aveva da comprare un oggetto di lusso o voleva, d'estate, una bibita rinfrescante e, d'inverno, un bicchierino forte, doveva andare da don Lillo Restivo che apriva la bottega all'ora che gli faceva comodo e non si spacciava mai, anche se un avventoruccio, stufo d'aspettare, minacciava di non tornare più.

Una bella parola, non tornare! E dove si trovava tutto quel che si desiderava?

Don Lillo aveva trentotto anni e non parlava di volersi maritare sebbene più di una ragazza avrebbe toccato il cielo col dito a essere chiesta da lui. Lui si piantava dietro la vetratina a guardarsi tutte le donne giovani che gli passavano sotto il muso, mezzo nascoste dalla mantellina o dallo scialle, ma a guardarne una sola coll'intenzione di sposarla non ci pensava neanche.

Lui, proprio lui, non possedeva un soldo: la bottega andava avanti coi capitali dello zio Verna, un vecchio avaro e bizzoso che nei momenti buoni gli prometteva

di lasciarlo erede universale. Era la spina di don Lillo, che augurava la morte allo zio le cento volte al giorno. Ma sì! quel vecchio arzilla che a settant'anni camminava senza bastone, l'avrebbe sotterrato, certamente!

Un dopo pranzo che aveva riaperto bottega più presto e stava tutto ingrugnato dietro il banco, per avere leticato con lo zio, per via di quattrini, al solito, don Epifanio cercò di confortarlo:

— E tu, pezzo di scemo, perché stai soggetto a lui?

— Animale! che non lo sai il perché?

— Fatti una casa tua. Prendi moglie. Una moglie ricca, s'intende.

— Io prendere moglie? Per vedermi attorno dei marmocchi? Per perdere la mia libertà? Io?

— Prendi una moglie — disse don Epifanio aspirando forte il sigaro e socchiudendo gli occhi, — che non avrà figli.

— Me la fabbrichi tu, una donna che non abbia figliuoli!

— Non ci pensi tu, a donna Lisetta Mèruli che le morì il marito l'anno passato? In sette anni di matrimonio non ha avuto un marmocchio.

Don Lillo accese un sigaro guardando il compare con la faccia quasi rischiarata dall'ammirazione.

— Donna Lisa — continuò Epifanio — è ricca di casa sua, è ricca per parte del marito. Si avvicina alle ottantamila lire. Senza contare che ha un villino a Sant'Agata di Militello... Il bene di Dio!

— E mi vorrà poi, donna Lisetta Mèruli? — esclamò don Lillo ripensando che lo zio Verna, quel giorno, l'aveva quasi scacciato di casa per la sua mala condotta.

— Questo è il meno! — fece don Epifanio. — Bisogna saper fare. Donna Lisetta Mèruli ha poco più di quarant'anni. È fresca come una rosa di maggio, ma gli annucci li porta sulle spalle, volere o no. Si dice che sia stata infelice, col primo marito, e capirai...

Entrava un ragazzo che voleva un uncinetto fino fino, il più fino che si potesse trovare. Il garzone non c'era e don Lillo dovette alzarsi. E poi veniva il servo della baronessa che voleva un cordoncino di seta color di rosa, né troppo chiaro né troppo scuro, che ci volle la mano di Dio per scovarlo. Don Lillo, per l'impazienza, aprì tre o quattro volte lo scatolo dei cordoncini rosa senza mai vedere che erano rosa!

Altro che a vendere bazzècole, altro che a servire la gente era nato lui!

Finalmente poté ripigliare il discorso, che continuò sino alle sei. Allora cominciarono a entrare i soliti amiconi per la partita a tressetti.

Un affare d'oro, quello! Don Lillo giurava di serbare riconoscenza ad Epifanio per tutta la vita.

La sera gli pareva mill'anni che fossero le sette e mezza per chiudere bottega e andare, prima verso il «Castello», a salutare Mariagrazia, e poi a cenare con donna Lisetta.

Era diventato garbato con gli avventori, quasi fosse riconoscente anche a loro; non leticava più con lo zio; a

tavola gustava tutto ch'era un piacere a vederlo mangiare.

Allegro e felice, diceva fra sé e sé a ogni occasione: — Quando avrò la casa mia farò a mio modo! — Quando ci sarà Lisetta penserà lei a provvedermi di questo e di quest'altro!

Per spuntarla ci s'era messo con l'anima e col corpo, come si suol dire, perché donna Lisa non si voleva rimaritare. Stropicciandosi le mani dalla contentezza benediceva il giorno che aveva leticato con lo zio e aveva aperto bottega più presto e si era ritrovato a sfogare proprio con Epifanio, da solo a solo. Non gli pareva vero di diventare come tanti altri, di fare il padrone in casa propria, di avere una donna che gli volesse bene, una donna che si poteva nominare in pubblico senza misteri! e, più di tutto, tener capitali in mano, non dover dare più giustificazioni allo zio Verna per ogni centinaio di lire che non si spendevano per la merceria.

Ciò che l'aveva sempre trattenuto dal fare il gran passo era stata quella benedetta paura dei figli. Il solo pensiero di dover sentire parlare di allattamento, di dentizione, di malattie, gli faceva venir la pelle d'oca. Ma quando non si crede ai colpi di fortuna!

Don Lillo era così impaziente di godersi il villino di Sant'Agata — dove donna Lisa voleva andare per sei mesi subito dopo il matrimonio — che affrettò le nozze.

E l'ultima volta che salì verso il «Castello» disse con un cuor di sasso alla povera Mariagrazia che non l'aspettasse più, d'allora in poi, perché si maritava.

Mariagrazia, che sapeva da un pezzo, non gli rispose una parola. Era bruttina, povera creatura, e prima di don Lillo non le aveva mai voluto bene nessuno. Gli era stata sempre riconoscente di quel bene; l'aveva servito e ubbidito più che a un padrone... Si può ribellare un servo perché è scacciato dal suo padrone?

Però, inghiottendo le lacrime, sparse il mento come per dire: — Sia fatta la volontà di Dio, — e prima che don Lillo uscisse per l'ultima volta, gli spazzolò il bavero del pastrano, al solito come faceva sempre.

Solo quella spazzolata abituale gli toccò un po' il cuore, a don Lillo. E scendendo giù per i vicoletti scuri del «Castello», sentì una specie di malinconia pensando a Mariagrazia, umile e fedele, che restava lassù fra le povere case buie, e che in quel momento forse piangeva, non vista...

Eppure la felicità di don Lillo durò quanto il sole di gennaio.

— Avrò la bile grossa! — diceva la gente.

Tornato da Sant'Agata era più giallo dello zafferano e masticava come se stritolasse fave. Se la pigliava con tutti e con tutto, bestemmiava peggio d'un turco alla più piccola occasione. E la ragione c'era: s'aspettava un piccino per la fine dell'anno.

Come nacque (e fu una bambina), lui restò in casa tre giorni, per fare festa! intanato nel salottino. E poi dovette continuare a fare le cose «degnamente», come voleva la moglie: il battesimo in casa, inviti ai parenti, regali alla madrina, un sacco d'impicci! Riaprendo la bottega era gonfiato come un mortaretto: pareva dovesse scoppiare da un momento all'altro. Pure gli amici e gli avventori ebbero la faccia tosta di rallegrarsi.

— Prosit, don Lillo!

— Evviva don Lillo! È contento, eh! M'han detto ch'è una rosa, la piccina!

E lui, a cercar di sorridere, con una ghignaccia che pareva l'orco. Ma non aveva torto, a rodersi dentro.

Proprio a lui, era toccata! proprio per lui aveva serbato un marmocchio quella benedetta donna che in sette anni era stata la perla delle mogli! Ma è inutile. Quando uno nasce sfortunato, resta sfortunato. Chi ha sfortuna, gli va a male ogni affare.

In bottega, ogni momento era disturbato. Veniva la servetta:

— Signuri'... la signora vorrebbe un nastrino di seta per la veste della piccina.

— Signuri'... Nica ha la febbre. La signora lo manda a chiamare di premura.

— Signuri'... La signora le manda a dire che se vede passare donna Cristina gliela mandi su.

Un purgatorio, un ospedale, era diventata quella bottega!

Ora don Lillo guardava Epifanio come un nemico. Lui! lui era stato a creargli quelle pene! Quale diavolo glielo aveva mandato fra i piedi, in quel malaugurato dopo pranzo? E gli amici? Che venivano a fare? Speravano di ridere alle sue spalle? Ma lui non faceva trapelare la rabbia che lo gonfiava. Non voleva parere ridicolo. Questo, poi, no!

Il secondo anno di matrimonio, donna Lisa ebbe un'altra bambina. Lui tenne la bottega chiusa, per fare festa un giorno solo. L'avrebbe voluta far battezzare lì, nella parrocchia, senza tanti apparati. Ma la moglie si oppose:

— O che le vuoi portare sfortuna? Come s'è trattata la prima si tratta la seconda.

E i conoscenti a rallegrarsi:

— Evviva don Lillo! Quest'altra è più bellina! Ci voleva! Una sola è un'ansia per i genitori!

In bottega, la servetta venne più spesso:

— Signuri', mi manda a dire la signora che si faccia scrivere la ricettina dell'acqua di lattuga dal medico, se viene in bottega.

— Signuri', la grande ha bisogno dell'olio di ricino, e la piccola del miele rosato.

La servetta cominciò ad aver paura del padrone che, dietro il banco, faceva certi occhiacci, da spiritare i cani. Portava le ambasciate con un filo di voce... Ma don Lillo faceva gli occhiacci perché la servetta cominciava a piacergli. Diventava bellina: nera come un tizzone,

alta e fine come uno stelo. Un giorno che non c'era nessuno, glielo disse:

— Sei nata per stregare la gente, eh! — e le offrì un bicchiere di marena.

Un altro giorno la volle abbracciare. La servetta si divincolò e fuggì, piangendo come se le avessero strappato gli orecchini.

Tornando a casa, don Lillo trovò la tavola sparecchiata, la moglie co' capelli sciolti e gli occhi rossi.

— Faccia da impiccato! Mascalzone! — gli gridò sull'uscio. — Sei padre di due figlie e fai ancora il don Giovanni! E ammalizzisci la ragazza! Ma io con te non ci sto. Domani me ne vado a Sant'Agata.

E senza dargli da mangiare, si chiuse in camera, a chiave, trascinandosi dietro la servetta e le due piccine.

L'indomani, prima di fare la pace, don Lillo dovè mostrare più pazienza di Giobbe.

Ma, dopo la pace, in bottega venne a fargli le imbasciate una vecchia, lunga come l'anno della fame, col naso a uncino e gli occhi verdi.

Tornava il tempo antico, di quando era soggetto allo zio.

Mala cosa, non possedere niente! Masticava amaro:

— Sì, sì! Credi ch'io t'abbia domandato perdono per i tuoi begli occhi! Per la bottega è stato. Per amore della bottega. Ma lasciami ereditare e vedrai!

Ma don Lillo perdette il lume degli occhi alla terza bambina, venuta mentre le altre due non erano ancora sbazzolate. Non ne poteva più. Era verde come un'alga di mare. Gli amici si rallegrarono a mezza bocca, quasi compiangendolo:

— È femminella... Ma ben venuta sia. Quando la salute è buona...

— Già... Sicuro... — faceva don Lillo, che dopo la prima stizza era rimasto mezzo grullo.

Già... E con l'immaginazione vedeva una sfilata di figliuole. Filomena, Caterina, Angelina... Un vero collegio!

Donna Lisa, bianca e fiorente, rosea come una pesca matura, si ringiovaniva a ogni figliola che veniva.

Don Lillo si faceva secco, scattoso, rabbioso.

In verità era già vecchio, ora mai, per sentire la gioia di avere una donna sua, dei figli suoi, e forse nel suo cuore non c'era mai stato un posticino per i sani affetti familiari...

L'amicizia con Epifanio si raffreddava – senza una ragione che si potesse dire s'intende. Certo si raffreddava. Gli amici, tutti scapoli, disertavano la bottega perché non vi trovavano più il compagno spensierato di pochi anni avanti. Una sera lo vedevano di malumore perché gli scadeva una cambiale; un'altra perché gli dolevano i denti... Insomma, ora per una scusa, ora per un'altra, pareva sempre morso dalla tarantola. E lo lasciavano solo.

Gli era finito anche lo spasso di stare dietro la vetratina: da che aveva preso moglie, non passava più una ragazza davanti la sua bottega: andavano tutte sull'altro marciapiedi.

Pure, così solo, preferiva stare in bottega. Con la scusa che c'era ressa, invece delle sette e mezza, chiudeva alle otto; poi alle otto e mezza; a poco a poco trascinò l'ora sino alle nove.

Prima delle nove c'erano ancora le piccine per casa; una poppava, le altre due venivano imbeccate, fra una poppata e un'imbeccata strillavano a coro, da lacerare le orecchie. Non ne poteva più.

Una sera ordinò al garzone:

— Resta un momento tu. Vado a fare due passi.

S'alzò il bavero del pastrano e infilò il vicolo che portava al «Castello». Strisciò lungo i muri ben noti. Riconobbe l'odor di muffa delle viuzze mal rischiarate. Gli era venuto in mente d'avviarsi, così tutt'a un tratto, senza sapere perché.

Sguisciava da un vicolo all'altro, così spedito come se non avesse mai smesso di fare quella strada. Lo accompagnava l'abitudine di tanti anni.

Mariagrazia era in casa. Lavorava al lume della lucerna. Diventò rossa fino alle orecchie, e buttò il lavoro per terra, mormorando:

— Don Lillo! Che nuove?!

Umilmente gli levò il pastrano, come al solito. Le mani le tremavano come a una vecchia. Non aveva mai

sperato che don Lillo dovesse tornare. Eppure gli era rimasta fedele.

E don Lillo si guardò in giro. La povera stanza era la stessa, tale e quale. Anche Mariagrazia – che gli stava davanti tutta umile e silenziosa – era la stessa, così avvizzita e triste: solo aveva molti fili bianchi tra i capelli nerissimi.

Corrugò la fronte, quasi oppresso, pensando che aveva fatto piangere Mariagrazia e avrebbe fatto piangere donna Lisa...

Ma una vocetta maligna sussurrò:

— Che farci? Gli uomini sono nati per fare piangere le donne quando le donne non li fanno disperare... E don Lillo si rinfrancò tutto, quasi inorgoglito.

Solo-Pane

Solo-Pane era il divertimento dei ragazzi, che gli tiravano sassi fra le gambe o bucce di fichi d'India su' piedi scalzi, ed anche lo spasso delle donne che, specie d'estate quando sedevano sugli usci, s'ammiccavano vedendolo comparire alla cantonata.

Egli restava un po' lontano dai crocchi e chiedeva con una risata larga e falsa che gli aggrinziva il viso scarno:

— Che mi date, donne?

— Lo vuoi un giubbone? ti darò quello di velluto buono, di mio marito!

— Non t'accostare! — strillavano le ragazze.

— Datemi qualche cosa, per l'amor di Dio! — chiedeva Solo-Pane.

— Prima canta!

— Non ho più voce, creature! Risparmiatemi...

— Di dove vieni?

— Dal quartiere di Santa Caterina!

— Canta! se non vuoi cantare peggio per te!

Solo-Pane principiava con voce chioccia e roca, dondolandosi tutto, e scuotendosi i cenci color di terra:

Sugnu pizzenti, e sugnu mischinu,
'Un c'è 'na fimmina che mi talia!²

² Sono pezzente e sono infelice; non c'è una donna che voglia

— Vorrei vedere un po' lo sfacciato! puh! — gridavano le ragazze, mentre Solo-Pane seguiva a dondolarsi e a berciare fiaccamente le sguaiate canzoni che più le eccitavano in quelle ore afose.

Poi, come temevano che pigliasse troppa confidenza, gli davano un pezzo di pane, dicendogli bruscamente:

— Vattene, adesso. Non ci stonare più.

Egli si chinava a raccattare il pane; lo baciava umilmente, si segnava e, nascondendoselo in petto, ripigliava la via nell'arsura, con passo stracco, a testa bassa, per ricominciare i suoi lazzi al primo crocchio che sorgeva nell'ombra delle case.

Certe volte, se gli dicevano: — Canta! — egli alzava le spalle allargando le braccia, tutto sconsolato. Non poteva. Dagli occhi stralunati e dall'andatura stramba si capiva subito che aveva avuto il *male*. Allora lo scacciavano, buttandogli un pezzo di pane, ed egli se ne andava quasi in fretta.

Quando lo coglieva il *male*, le ragazze scappavano e qualche uscio si chiudeva: solo i monelli si fermavano a guardarlo, da lontano, mentre si contorceva come una ritortola, girando gli occhi fino a mostrarne il bianco, smaniando con la bava sulla bocca. Calmato l'accesso, restava a giacere lungo disteso, senza un tremito, come se fosse morto. Pareva che un demonio si fosse divertito a straziare il suo misero corpo.

guardarmi.

Quando, dopo un pezzo, si levava lentamente, guardandosi intorno e barcollando, s'appoggiava al muro; a passi incerti s'incamminava cercando la via della sua catapecchia. Il più delle volte non la ritrovava. Girando per tutto il paese, arrampicandosi fino al «Castello», passava davanti al suo uscio senza riconoscerlo. Spesso si lasciava cadere sui gradini d'una chiesa e vi restava giornate intere, dormicchiando e guardando dinanzi a sé, con occhio spento, senza vedere.

Solo-Pane andava a tutte le fiere. Andava fino a quella di Nicosia, fermandosi ad accattare lungo la strada, riposando presso i paracarri; ricompariva fra le brune casupole del «Castello», coi piedi sbuccicati, il viso più sparuto, e qualche brandello di più nei panni cenciosi.

Un anno, la mattina dell'Assunta, si avviò per la strada di Santo Stefano, affollata di gente che, a piedi, a cavallo, sui carretti, andava alla festa.

Improvvisamente si sentì male e cadde.

Lo tirarono sul margine dello stradale, che qualche carrettiere ubriaco non l'arrotasse. Poi se n'andarono, di qua e di là per la via maestra e per le scorciatoie: quando uno ha il mal della luna non c'è che cosa fargli.

Ma due giovanotti coi berretti a sghembo e le mani in tasca si fermarono a curiosare.

— A momenti — esclamò uno dei due che portava delle enormi scarpe gialle, — arriva al ciglione e si dirupa.

— E tu lascialo dirupare. Non vedi com'è sudicio!
Avevano una parlata forestiera, mezzo smozzicata.
Solo-Pane era a un palmo dal ciglio.

Quello dalle scarpe gialle si slanciò a trattenerlo:
l'altro sorrise, senza cavare le mani di tasca.

Dove cominciava il paracarri scendeva una gran buca
erbosa.

— Dammi una mano. È un'opera di carità che non ci
costa niente.

L'altro si decise, e, con una risatina beffarda, si chinò
a trattenerlo per un braccio il mendicante che sguisciò
alla stretta indolente; nell'agguantarlo per il petto della
giacca trasalì. Guardò il compagno con occhi ingranditi
dall'avidità e dalla sorpresa e senza più temere
d'insudiciarsi afferrò vigorosamente, per il busto, il
mendicante e lo calò.

Erano tutti e tre nella buca.

Solo-Pane, nel poco spazio fondo, si contorceva
stralunando gli occhi.

— Aiutami a tenerlo — sussurrò il giovanotto,
continuando a palpare i luridi cenci senza ripugnanza.

— Lascialo stare — balbettò il compagno non
sapendo lui stesso di che si spaventasse un poco. —
Sarà qualche reliquia.

Ma l'altro, rosso, acceso, si affrettava a sdruccire i fitti
punti spiando gli occhi vitrei del mendicante, spiando in
alto l'orlo della buca.

Solo-Pane non si divincolava più: il suo corpo era
scosso a tratti da lievi tremiti.

Il giovanotto stracciando irosamente la fodera, strappò un cartone piegato e cucito.

Saltarono fuori, nello stradale, infilarono una viottola sassosa e chiusa.

Si nascosero senza dirselo dentro una specie di grotta; lacerato il cartone apparve una borsa di cenci: conteneva monete di rame e logori fogli da cinque e dieci lire.

Contarono, ricontarono, badando di non fare rumore; fecero due parti uguali, che intascarono senza discutere. Buttarono borsa e cartone in un botro vicino.

— ...del resto, gli abbiamo dato la vita... — concluse quello dalle scarpe gialle.

Solo-Pane vedeva la gente che tornava dalla festa: i lumi accesi, lontano; i carretti che risalivano carichi di uomini avvinazzati che berciavano a squarciagola: non rammentava perché fosse venuto, perché si trovasse dentro una buca, e non sapendo dove andare non aveva il coraggio di mescolarsi alla folla.

All'alba cominciò a rammentarsi di esser venuto per la festa e pensò:

— Il *male* mi avrà colto qui.

Si stirò, sbadigliando, e si palpò i panni, come soleva fare sempre riavendosi. Si lamentò, nel sentire la fodera a brandelli.

Tremando tutto, capì.

Certo qualcuno aveva approfittato della sua disgrazia: forse qualche vicina del «Castello» che l'aveva spiato, che sapeva il suo tesoro.

Si mise a correre verso il paese, gemendo.

Forse l'aveva lasciato nel pagliericcio, lui che non lo cambiava mai di posto...

Trascinando le gambe che non volevano salire, con gli occhi pieni della sua catapecchia, rientrò, sprangò l'uscio; mandò sossopra la paglia del giaciglio, guardò sotto il focolare, dentro le scarpe buttate in un canto.

Si buttò faccia bocconi sulla paglia e s'arrovellò e singhiozzò, imprecando forte.

Aveva patito la fame e il freddo, s'era trascinato per tutto il paese, sulla neve e sotto il sole, pigliando le sassate, era andato ad ogni fiera, s'era fatto scacciare dai servi dei signori senza bestemmiare mai, pur di mettere un centesimo sull'altro.

Era denaro suo. Non l'aveva rubato. L'aveva custodito come una reliquia. Non ne aveva ricavato altra gioia fuor che quella di sentirselo sul petto come un abitino della Madonna.

Era suo.

— Che ti diventi serpe velenosa tra le mani — gemeva, quasi che il ladro gli fosse venuto davanti, — in serpe che ti succhi il sangue...

Si levò stralunato, barcollante: uscì guardando sospettosamente ogni vicina. Aveva fame.

— Canta! — gli risposero. Egli alzò le spalle.

Una donna gli buttò un seccarello. Andò a bagnarlo alla fontana, per poterlo mangiare, e restò accoccolato, col mento fra le mani. I ragazzi gli si misero attorno, molestandolo. Solo-Pane si riparò, senza lasciare il suo

posto. Non sentiva altro, fuor che la disperazione. Vedendo venire due carabinieri pensò:

— Lo dirò a loro. Se io avessi rubato qualche cosa essi saprebbero arrestarmi. Son pagati per questo.

Intanto i carabinieri s'allontanavano col loro passo cadenzato.

A sera si presentò in caserma: condotto davanti al maresciallo si cavò il berretto spiegando con voce affannata:

— Eccellenza, mi hanno rubato certi soldi...

— A te?

— Sissignore. Vede... — fece mostrando la fodera strappata.

— Tu? Ah! Ah! Vattene, pover'uomo! Vattene!

— Eccellenza, dico la santa verità...

Solo-Pane fu fatto uscire.

Ma sulla soglia si voltò verso il maresciallo, e implorò rapidamente, spaventato:

— La giustizia è come un confessore, Eccellenza. Non mi darebbero più un tozzo di pane...

Da quella sera osò fermare il maresciallo quando passeggiava con la moglie, e osò rivolgersi ai carabinieri che incontrava sulla via maestra.

— Ma vattene! — gli rispondevano alzando le spalle, senza fermarsi.

Il maresciallo, per liberarsi da quella noia, lo fece arrestare sotto l'accusa di aver simulato un furto. Vennero a cercarlo all'alba, nella sua catapecchia; e Solo-Pane passò davanti alle casupole del «Castello»,

davanti le botteghe del paese, ammanettato fra due carabinieri, gli occhi a terra, pieno d'ira e di vergogna.

— Sono povero — ripeteva umilmente — ma non ho mai rubato... Non devo rivolgermi alla giustizia io?!

Le vicine mormoravano:

— Hanno portato Solo-Pane a San Francesco!...

— Pare che abbia derubato un contadino, per la festa dell'Assunta.

— Chi se l'aspettava, con quella faccia da scemo?...

Dopo che lo rimisero in libertà, Solo-Pane non osò più rivolgersi ai carabinieri, né fermare il maresciallo. Si limitava a fissarlo da lontano, con quei suoi occhi strabuzzati che parevano bianchi; e rimaneva un pezzo immobile, girando fra le mani il berretto piccolo e unto, che non aveva mai spiccicato dai capelli fitti e corti, incollati sul cranio come una pàtina bruniccia.

Qualche volta il maresciallo gli buttava un soldo, e si allontanava subito, poi che il mendicante non avrebbe avuto il coraggio di raccattare la moneta davanti a lui.

La moglie del maresciallo, una biondina continentale, si spaventava di quegli occhi stralunati che la facevano ripensare a brutte storie di briganti e di falsi pezzenti.

— È un uomo innocuo — la rassicurava il marito, — un povero malato. Ha la fissazione che gli abbiano rubato cento lire...

— Fa male vedersi guardati a quel modo... — si lagnava la signora.

E però un carabiniere dette ordine a Solo-Pane di battere il tacco quando vedeva il maresciallo, se non voleva tornare a San Francesco.

Solo-Pane non dette più noia ad alcuno. Domandava la carità, senza lazzi e senza canzoni; se glie la facevano, bene; e se no, tirava innanzi, senza insistere, a testa bassa, con la faccia torva.

Le donne, indignate, pel fatto delle cento lire, non gli davano niente. Se l'avevano rimesso in libertà, era segno che i quattrini glie li avevano rubati per davvero!

Sedendo sugli usci, e vedendolo comparire, si dicevano:

— Guardate Solo-Pane! Era cencioso, pareva un morto di fame, e portava cento lire nel giubbone. Vedrete che finirà per ammazzare qualcuno. È nero da far paura.

I ragazzi seguitavano a tirargli bucce di fichi d'India, fuggendo felici e schiamazzando allorché lo vedevano chinarsi a raccattare un sasso per lanciarlo rabbiosamente, disperatamente davanti a sé, senza colpire alcuno.

Solo qualche vecchietta – dei buoni cristiani c'è sempre! – continuava a dargli qualche tozzo di pane o una manata di frutta, per carità della sua pazzia.

E veramente Solo-Pane, col suo incomprendibile borbottare e col suo gesticolare, pareva impazzito.

Prima campava per quella sudicia borsa. La sera, buttandosi sul giaciglio, s'addormentava beato nel

pensiero di non essere poi uno che non possiede proprio niente...

Perciò non gl'importava delle sassate e degli scherni. Di nulla gl'importava. Se gli dicevano — Canta! — egli cantava, pure fioco, pure sfinito da non poterne più, per cercare un altro tozzo di pane... e anche, perché no?, perché con quei lazzi poteva prendere parte, qua e là, alle risate e alle chiacchiere delle donne.

Oramai era come un cane, un cane senza padrone, scacciato da tutti.

E pure sarebbe stato così contento di mandar fuori quel poco di fiato che gli restava, solo se una ragazza gli avesse detto: — Canta! — come prima.

Ma gli usci gli si chiudevano sul viso, le donne lo scacciavano duramente, il *male* lo prendeva più spesso, lasciandolo delle mezze giornate steso sul margine delle vie, o rattappito sui gradini d'una chiesa. Quando non aveva il *male*, e la sera tornava lentamente alla sua catapecchia, arrampicandosi a piccoli passi ineguali lungo le casupole buie del «Castello», pareva davvero un cane senza padrone.

Lunarò, pittore...

Nicolino Lunarò, pittore di paesaggi, viveva col padre già vecchio in una stanza al quinto piano, nella casa della vedova Gramigna.

La vedova Gramigna era contenta dei suoi dozzinanti, i quali non le davano altro fastidio se non quello di stirare ogni tanto qualche camicia e cucinare la domenica un piatto di pasta col sugo.

Il vecchio Lunarò rifaceva i due lettini; scendeva le molte scale per comprare il pane, la frutta, una cartata di salame; e s'ingegnava persino a rassettare i buchi nelle calze.

Superbo d'una piccola pensione, si era sempre lamentato del figlio che aveva vagabondato in cerca di paesaggi, invece di andare a scuola, sciupando in colori e in pennelli i soldi destinati all'inchiostro e ai quaderni. Ma si lamentava meno, da quando i quadretti, venduti in città, procuravano qualche guadagno.

— Hai finito di pitturare? — esclamava deluso, se Nicolino restava in ozio, col gomito sul davanzale della finestra. Allora il giovane sospirava, rientrando, come se l'esclamazione avesse sgarbatamente interrotto i suoi colloqui col paesaggio preferito.

Stando alla finestra (che si spalancava sulla verdeazzurra luminosità del Vomero e di Camaldoli, davanti alla chiarezza dell'Arenella) egli lavorava più di quando teneva in mano il pennello; e certi effetti di luce, certi colori, li aveva studiati proprio in casa, stando alla finestra.

Sulla strada non scendeva mai a dipingere, perché la curiosità dei ragazzi gli dava troppa molestia. Andava nei boschi di Camaldoli, o verso Villa Patrizi, e lavorava in pace ore ed ore, finché durava la luce.

I quadretti finiti li collocava sul cassettone, e non si decideva a portarseli via, per offrirli ai soliti negozianti, se Enrichetta Gramigna, la figlia della vedova, non veniva a vederli.

— Come son belli! — ripeteva Enrichetta, giungendo le mani. — Voi siete un grande artista!

Enrichetta (esile, un po' pallida per lo stare chiusa tra le faccende di casa e i tenui lavori d'ago) aveva gusto assai fine. Certe volte proponeva dei ritocchi, timidamente.

— Vedete quel pesco, è troppo rosso. Quella viottola dovrebbe restare più nascosta.

Nicolino pareva contrariato, ma subito correggeva, in presenza di Enrichetta che aspettava raggianti.

L'approvazione dell'esile fanciulla, l'unica creatura che l'avesse chiamato artista, era tutto il compenso per il suo lavoro.

A vederli insieme, talvolta, più entusiasmatis del solito davanti la minuscola esposizione, potevan sembrare

fidanzati; ma il pittore non pensava neppure di dovere sposare, un bel giorno, la figlia della vedova Gramigna.

Enrichetta (vissuta accanto alla mamma, senza amiche e senza svaghi, occupata a ricamare trine per i corredi delle spose felici, per i corredini di nascituri ricchi) credeva che Nicolino, con le sue virtù, con i suoi improvvisi malumori, fosse un uomo eccezionale, degno di essere adorato. E però si confondeva, davanti a lui, abbassando i sereni occhi blu.

Il vecchio Lunarò apprezzava i guadagni della piccola Gramigna e sentiva bisogno di una donna in casa che badasse a cucinare e a tenerlo pulito.

— Io sono un gufo, ora mai, e posso star solo — disse una volta al figlio. — Ma tu che sei giovane...

Nicolino, quando Enrichetta venne a vedere i quadretti, l'osservò con interesse e volle farle il ritratto; così bionda e mite la dipinse china sui fiori, presso la finestra. Il quadretto, diverso dai soliti che cominciavano a uggiare i compratori, fu pagato più degli altri ed ebbe qualche elogio dal negoziante.

Sì, all'arte di Nicolino mancava quel dolce volto!

In confuso egli sentì la gioia di possedere la fanciulla, di condurla fuori, di averla sempre con sé, di diventare un uomo agli occhi del padre che lo trattava ancora come un ragazzo disobbediente.

Così Enrichetta, vestita di bianco, inghirlandata di fiori d'arancio, entrò nella povera stanza dei Lunarò, turbata e felice come se vi mettesse piede per la prima volta.

Le cose restarono quasi immutate, dopo il matrimonio; di nuovo ci fu la stanza da pranzo e il salotto della vedova, aggiustati per gli sposi. Il vecchio andò a dormire in uno stanzino scuro, ma in compenso mangiò la pasta col sugo ogni giorno, ed ebbe la biancheria pulita ogni domenica.

La sposa tornò alle trine, da ricamare nei lunghi dopoprانzi, quando la casa era in ordine, la mamma in camera, il suocero in salotto, sazio e soddisfatto. Cantava e la sua voce rallegrava la stanza, dove prima il vecchio fumava la pipa e brontolava.

Nicolino aveva l'impressione di respirare più liberamente, e cantava anche lui, preparando le piccole tele. Ritrasse la moglie in vari atteggiamenti, conducendola in campagna. Poi la dipinse accanto alla culla.

Sì, nella stanza ci fu una culla...

Ma gli strilli del neonato cominciarono a infastidire Nicolino che più volte scappò via per non sentirli.

Girellava un pezzo verso il Belvedere e tornava mogio mogio. Non era abituato a star fuori di casa, se non andava in campagna a dipingere.

Ma il piccino diventava sempre più stizzoso, il tempo era brutto: e Nicolino, mentre pioveva, si rifugiò nel caffè.

Qui conobbe, per un caso, il cavalier Raselli («Cassiere della S.A.P.S.» c'era scritto sul biglietto da visita), vecchio signore, con una lunga barba da profeta e gli occhiali d'oro. Pareva un'arca di scienza; sapeva

tutto, si intendeva di tutto; e ammirava gli artisti. Per questa ammirazione piacque assai a Nicolino che andò ogni giorno al caffè, verso le cinque, per incontrarlo e per mostrargli qualche dipinto.

— Vieni a trovarmi domani — invitò un pomeriggio il Raselli, che gli dava del tu e lo chiamava «amico mio». — Farai vedere le tue opere alle mie signorine e conoscerai qualcuno.

L'indomani (pioveva a dirotto ed Enrichetta non voleva che uscisse), Nicolino andò a cercare la casa del cassiere della S.A.P.S. riparando due piccoli paesaggi sotto l'ombrello.

Le signorine Raselli (cinque sorelle, tutte artiste nate, chi suonava, chi dipingeva, chi faceva poesie) si entusiasmarono dei quadretti.

— State solo?

— Solo.

Il cavaliere scoteva il capo scontento: lui sapeva bene la storia di Lunarò, giovane di grande ingegno, che viveva solo e ignorato.

— Vi «lancerò» io. Vi presenterò ai giornalisti e a pittori che vi proteggeranno — promise gravemente.

Intanto due Raselli suonavano e due cantavano; Gigina, la Raselli pittrice, restava seduta accanto a Nicolino e gli sorrideva, mostrando i denti bianchi e splendenti come se volesse mangiarselo. E la signora Raselli lo esaminava dalle scarpe ai capelli con l'occhietta. Gli offrirono liquori e gianduiotti. Poi vennero altri amici; e tutti ballarono, anche Nicolino che

non sapeva muovere i piedi ma non poteva rispondere di no alle ragazze che lo invitavano, una dopo l'altra tendendogli le braccia nude.

— Voi fate la signorina, e noi i cavalieri! — osservavano ridendo.

Tornò a casa stordito, eccitato dalle feste che gli avevano fatto, dalle promesse e dagli inviti che gli avevano ripetuto. Chi si era interessato di lui con tanto entusiasmo?

Si coricò, e fece finta di addormentarsi subito, per non rispondere alle domande della moglie; ma allo scuro spalancò gli occhi che non potevano stare chiusi.

Riudiva certe frasi:

— L'arte è vita, movimento, emozione.

— L'arte ha bisogno d'aria.

Aria! Aria! ripeteva fra sé e sé.

Gli avevano messo in mente di fare grandi quadri, di prepararsi a esporre i suoi lavori.

Immaginava i cartelli che avrebbero chiamato il pubblico:

«Mostra personale del pittore Nicola Lunarò».

Lunarò! Aveva sempre firmato i quadretti con un geroglifico che si leggeva: Lunereau. Ai negozianti non piaceva il suo nome.

Ma ora vedeva le cose in grande, e con un brivido pensava che la sua arte, chiusa in un quinto piano, sarebbe morta se egli non avesse conosciuto il cassiere della S.A.P.S.

I Raselli ricevevano ogni sera molti amici. Nicolino diventò assiduo, felice di sentirsi presentare:

— Nicola Lunarò pittore, che domanda il bacio della gloria!

Gigina Raselli gli si metteva vicino, così vicino che col gomito gli accarezzava la manica, e lo invitava a uscire sul balcone che di notte, con qualche stella sperduta per il cielo, era una delizia.

— Avete freddo? — gli diceva, avviluppandosi nello scialle.

— No, no! — assicurava Nicolino, abbottonandosi la giacchetta leggera leggera.

A quell'ora Enrichetta addormentava il piccino e poi preparava l'insalata per la cena.

Nicolino non disse mai che aveva moglie e un figlio. Pensava che avrebbe dovuto presentarla, la moglie, se l'avesse nominata.

E lui, ora, si vergognava di Enrichetta.

Le Raselli, così piene di spirito e di civetteria, avrebbero sorriso, conoscendola. Paragonava talvolta gli abiti corti e scollati, le scarpette eleganti delle cinque ragazze, al povero vestitino di lana blu che Enrichetta aveva tagliato e cucito da sé.

Per questo era grato ai suoi amici che non gli facevano domande «indelicte».

Ma i Raselli erano sicuri che Nicolino Lunarò fosse scapolo, così ragazzo come pareva; e Gigina si fabbricava pazientemente l'avvenire mettendosi vicina vicina al pittore, conducendolo sul balcone,

confidandogli che non ballava mai con altri che con lui. Nicolino le fece dei graziosi complimenti; le portò dei fiori; e una sera, allo scuro, l'avrebbe certamente abbracciata se non si fosse ricordato di Enrichetta che gli aveva levato per sempre la libertà.

Quella sera tornò a casa pieno di collera.

Non lavorava più, aspettando l'ispirazione per il grande quadro e, tutto raggomitato sul divano, seguiva ostilmente ogni movimento della moglie.

Si era forse innamorato di Gigina? Avrebbe riso, se questa domanda glie l'avesse fatta qualcuno.

Gli piaceva Gigina, solo perché era la figlia del cavaliere Raselli che gli prometteva la celebrità.

E poi... E poi si seccava di non esser libero, ecco tutto.

Per convincersi che non era del tutto legato, mangiò qualche volta fuori di casa, rientrando a notte per dormire.

Enrichetta, intimorita, cercava di trattenerlo, ma lui si metteva il cappello e usciva senza rispondere.

— Vi presenterò al redattore-capo di un grande giornale — prometteva il cavaliere.

Gli amici dei Raselli portavano fiori e dolci, e talvolta qualche ninnolo (doni innocenti e gentili che piacevano alle signorine). Lui non voleva valere meno degli altri; e tornò a dipingere, con fretta rabbiosa, così, per guadagnare qualche soldo. Il quadretto non piacque.

— Voi sapete fare di meglio — osservarono i negozianti.

Un giorno trovò il coraggio di vender l'orologio (glie l'aveva regalato Enrichetta) per offrire alla signora Raselli una lampadina da salotto. Il dono riuscì gradito; ma Nicolino, tornando a casa, ebbe l'impressione che gli occhi della suocera, del padre, della moglie, persino quelli attoniti del bimbo si posassero con insistenza sul taschino vuoto.

Tutti dovevano disprezzarlo, ora mai: e lui non sapeva essere faccia tosta.

Uscì all'alba, sebbene avesse un po' di febbre, assalito da una disperata voglia di andarsene per sempre; e passò tutta la giornata in città, nutrendosi di arance. All'ora solita si mise in tram, per risalire al Vomero, con un mazzolino di violette che gli appassivano fra le mani ardenti.

Nel salotto trovò, solo e furibondo, il cavaliere Raselli che lo chiamò «mascalzone» e «avventuriero» agitando la lunga barba.

— Avete ingannato una innocente fanciulla! Vigliacco! Esser penetrato in casa mia, come un ladro! Invece di badare ai vostri figli! Vigliacco!

— Ma voi — balbettò Nicolino con la lingua grossa per la febbre che saliva, — voi mi avete voluto onorare della vostra amicizia. Mi avete promesso tante cose... Che mi avreste «lanciato», per esempio...

— Andate al diavolo, voi e le vostre telette che non le vorrebbe un cocomeraio per la sua carriola!

Nicolino (la testa gli pesava, e aveva un invincibile bisogno di sdraiarsi), sentì come tanti pugni sul petto, parole che dilleggiavano, che straziavano la sua arte.

Si trovò fuori. Camminò per una via larga, mezzo deserta, salì una interminabile scala, faticosamente, come se fosse cieco e qualcuno lo guidasse.

Tornava; senza accorgersi che tornava.

Udì la voce un po' aspra della suocera e quella di Enrichetta. Si buttò sul letto, vestito, stringendo sempre nel pugno le violette già morte.

Per molto tempo restò in uno stato di dolorosa stupidezza, divorato dalla febbre. Quando capì e ricordò, riconobbe per la prima cosa, con un senso di angoscia, il cavalletto abbandonato presso la finestra.

La moglie lo curava. Il malato la vedeva muoversi nella stanza, col volto pallido e chiuso; la vedeva ricamare senza alzare gli occhi. (Le malattie costano, e neanche il lavoro di Enrichetta sarebbe bastato senza la pensione del padre). Il bimbo giocava in silenzio, seduto in trionfo nel seggiolone alto, con un po' di stoffa colorata. Tutto quel silenzio, che pesava sul cuore del malato, era più eloquente di un rimprovero.

La mattina che Nicolino si levò, Enrichetta andò a lavorare nella stanza da pranzo. Lui si fece animo e la seguì (teneva uno scialle addosso e la barba gli era cresciuta) dicendo:

— Vieni di là.

Ella fece cenno di no.

— La luce è cattiva. Ti sciupi gli occhi.

— Non importa.

Nicolino tentò di giocucchiare col bimbo, porgendogli un dito; ma il figlio che lo conosceva poco, rimase immobile e serio.

— Lascialo stare — disse Enrichetta.

Nicolino cercò l'orologio, per divertire il bimbo, ma subito si ricordò del disordine che gli era piaciuto, prima di ammalarsi, e della scena dell'ultima sera.

— Enrichetta, ti giuro... — esclamò.

— È inutile. È finita — interruppe Enrichetta.

Allora Nicolino si allontanò in punta di piedi, a capo chino.

No, non sapeva essere faccia tosta!

La convalescenza fu lenta e penosa, come succede quando si è poveri e il medico ordina cibi e medicine che costano troppo.

Ma finalmente aprì la finestra, con le proprie mani, e respirò l'aria buona di primavera. Il suo paesaggio era tutto rinnovato, con gli alberi carichi di luce e di verde, col meraviglioso splendore del cielo color di mare.

Si fece la barba, si levò lo scialle e un giorno preparò una tela.

Dipingendo davanti la finestra, ché le scale non poteva scenderle ancora, riviveva le fresche mattinate della prima giovinezza quando Enrichetta veniva ad approvare il lavoro compiuto. Ella per la prima aveva creduto che lui fosse un artista; ella semplice e onesta.

Pensò alle false promesse, alle false espressioni di amicizia.

Ebbene lui non era un artista poi che l'avevan chiamato così solo per fargli piacere una ragazza che cerca marito; poi che Enrichetta lo disprezzava...

Pianse...

Enrichetta lo vide, stando di là, e chiuse l'uscio cautamente per non essere scoperta: anche lei piangeva, in silenzio.

Nicolino lavorò, dalla mattina alla sera, tra le fronti corrugate dei vecchi e il chiuso volto della moglie. Si fece voler bene dal bambino che ora camminava e veniva a giocare presso il cavalletto. Lo ritraeva, col grembiolino azzurro e nello sfondo metteva i rami di biancospino che erano il grande lusso della stanza.

— Anche tu farai il pittore — diceva convinto, abbracciando il figlio, — ma tu sarai grande e non somiglierai a papà che non è buono a niente.

Enrichetta l'ascoltava, e l'avrebbe ascoltato eternamente da lontano, struggendosi dalla tenerezza, se un giorno il piccino non avesse battuto la testa contro il cavalletto. Si trovarono insieme a bagnar pezzole, spaventati.

— Non è nulla — assicurò Nicolino, qualche minuto dopo.

— Speriamo — rispose Enrichetta.

— Vuoi vedere il mio dipinto? — propose Nicolino, scoprendo il quadretto.

Riconoscendo il bimbo, in mezzo al biancospino, Enrichetta abbassò gli occhi, come ai tempi antichi, per non far vedere la sua emozione.

— Non lo vendere — disse poi seria. — Lo metteremo in salotto.

— Ho qualche idea nuova — aggiunse lui, mezzo incoraggiato. — Vorrei provarmi a fare dei piccoli arazzi. Li pagano bene.

Enrichetta approvò, con dignitosa freddezza.

— E poi... avrei bisogno di farti il ritratto, assieme al bambino. Lo terresti in braccio, così.

Enrichetta mormorò:

— Se lo meritassi!

— Ti giuro che...

— Senti, Nicolino, è meglio che non ne parliamo più — fece Enrichetta bruscamente, con la voce arrochita.

E non parlarono mai di quanto era successo.

A poco a poco, con molto dolore da una parte e dall'altra, la vita ricominciò di nuovo, come una ferita che rimargina.

Nicola Lunarò dipinse arazzi e quadretti che talora rivedeva nelle grandi vetrine, con la firma che era sua e non era sua.

Li contemplava a lungo, e alla gente che si fermava a guardare avrebbe detto molto volentieri:

— Sapete, li ho fatti io!

Si allontanava, incurvato da una malinconia così pacata che non gli faceva neppure male.

Che importa? pensava. Da qualche pezzo di tela, riempito dalla sua sensibilità, che gli aveva dato ore di conforto, egli ricavava il pane per sé e per i suoi.

Che altro voleva, il pittore senza fortuna?

Il ricordo delle sue illusioni gli dava una specie di nausea, ora mai, poi che rivedeva i Raselli che volevan maritare una delle figlie. Anche se i negozianti lo elogiavano, egli restava dubbioso, quasi impermalito.

Ora non pensava più a se stesso, ch  una speranza nuova gli cresceva dentro l'anima.

Lavorando nella stanza del quinto piano, ariosa e luminosa, o nel bosco di Camaldoli, o sul cancello di un giardino abbandonato, si figurava con gioia che il figlio sarebbe diventato un pittore «vero» e avrebbe conosciuto la gloria «vera»: la gloria che lui, Nicolino, aveva creduto di conoscere in Gigina Raselli.

Indice

Il guinzaglio

«Stelle cadenti»

Miss Eliza

La storia di Burgio

Gente che passa

Incontro

Una giornata di sole

La bimba

Il miracolo di don Luciano Zimmardo

Il guinzaglio

L'avventura

La Mèrica

Don Lillo

Solo-Pane

Lunarò, pittore...